

ANNO IV - N. 53

Lire **1,50** 1° NOVEMBRE 1928
ANNO VII

C. C. POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di
grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI



EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

Lucio Ridenti

LA VITA GAIA DI DINA GALLI

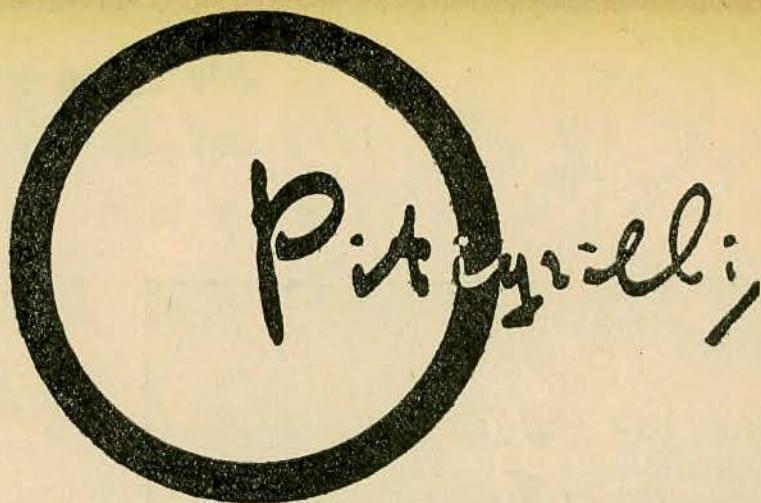
ROMANZO
BIOGRAFICO
COPERTINA DI
* CARBONI *



*Se questo romanzo della
mia vita l'avessi scritto io
non sarebbe riuscito più
vero. Se l'avessi recitato
io non sarebbe stato più
divertente*

Dina Galli

**EDIZIONI CORBACCIO = MILANO = LIRE DIECI
DOMANDATELO A TUTTI I LIBRAI**



IL C E R C H I O B L U

raccolta di romanzi diretta da Pitigrilli

Sono romanzi a tre lire l'uno: volumi sulle duecento pagine. Copertina a quattro colori.

Autori: i più abili narratori italiani e stranieri. Nessun programma. Non siamo schiavi di un genere. I romanzi saranno: romantici, sentimentali, tragici, umoristici, ironici, a seconda della specialità dell'autore. Tutti i generi sono ammessi, meno il genere noioso.

Chi cerca un romanzo sonnifero-filosofico, si diriga al chiosco di fronte. Ma per comperare i volumi del

C E R C H I O B L U

si rivolga al giornalaio che ogni 15 giorni gli vende le **Grandi Firme e il Dramma**

IL RITORNO DEGLI AMANTI

R O M A N Z O D I

CARLO SALSA

è il primo volume della raccolta

L I R E

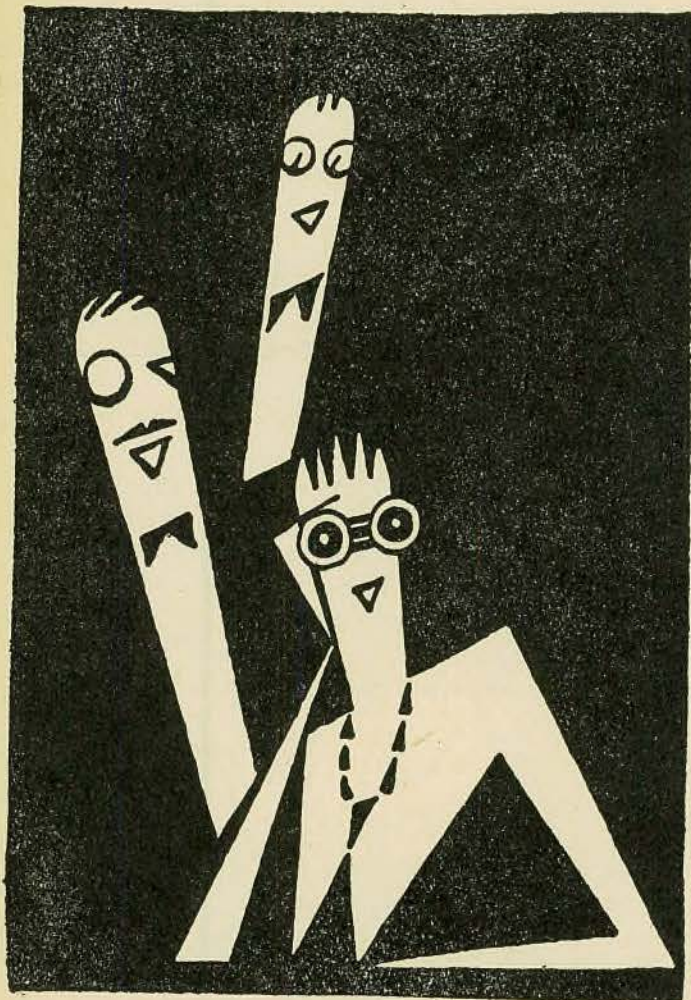
L I R E

nel prossimo numero

L'ORA AZZURRA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

ANDOR GÁBOR



*in questa commedia,
un'attrice, un critico e
un autore, recitano, fuori
del teatro, la commedia
della loro vita, dimen-
ticando (come avviene
spesso) di averla già
vissuta innumerevoli
volte in palcoscenico*

Andor Gábor, celebre per aver vinto il gran premio dell'Accademia di Budapest, oltre ad essere un commediografo brillantissimo, è anche un poeta squisito: le sue versioni di D'Annunzio, Ada Negri e Annie Vivanti, sono ammirate in tutto il mondo

il dramma

quindicinale di commedie
di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

C O P E R T I N A



PITIGRILLI

UGO FALENA
La Regina Pamaré

Una volta un giornalista gli domandò:
— Perchè lei non scrive per il teatro?
Pitigrilli rispose:

— E perchè lei non fa il palombaro?
Se quel giornalista si sia mosso a
fare il palombaro non è certo. Che
Pitigrilli abbia scritto per il teatro è
ormai cosa sicura. Dopo il grandis-
simo successo che tutti i suoi libri,
stampati da Eden-Verlag di Berlino,
ebbero in Germania, un grande im-
presario teatrale, impressionato dalle
qualità del suo dialogo, lo invitò a
scrivere una commedia.

Pitigrilli non se l'è fatto dire due
volte. Se l'è fatto dire quaranta volte,
e finalmente ha accettato.

La commedia che si darà prossima-
mente a Francoforte, Amburgo, Ber-
lino e Vienna sarà pubblicata in uno
dei prossimi numeri del « Drame »,
e poichè verrà anche recitata da una
grande Compagnia italiana, se qual-
cuno avrà da fare oontro di lui le sue
vendette, non dovrà fare altro che —
secondo il vecchio costume — trovarsi
in teatro la sera della prima rappre-
sentazione.

DINO FALCONI
La strada

SACHA GUITRY
*L'ultima rappresentazione
di una commedia*

FERENC MOLNAR
*Amore sacro
e amor profano*

MAURICE DONNAY
Confessioni

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'impertinenze

l'ultima rappresentazione di una commedia

Ho assistito stasera alla morte d'una commedia che io ho ideato, creato, che ho fatto vivere sei mesi e che mi ha reso largamente. Ora è finita.

A mezzanotte il sipario s'è chiuso per l'ultima volta sull'ultimo atto.

Era una commedia comica, che faceva ridere, e ha fatto il suo dovere sino all'ultimo minuto. Poi, di colpo, la fine; il silenzio.

Ci siamo guardati. Abbiamo avuto tutti lo stesso sorriso, lo stesso gesto. Abbiamo atteso un momento — l'abitudine! — poi ci siamo salutati gentilmente. Le mani si sono strette; i cuori anche.

Qualcuno accanto a me ha detto: « La si sarebbe potuta recitare ancora quindici o venti giorni! ». Un altro ha soggiunto: « Avremo una bella ripresa di questa commedia fra qualche tempo! ».

Queste sono le frasi gentili che fanno un po' pena. E' fatale che solo le cose gentili ci possano fare così pena!

Ma ci sono fortunatamente una tale quantità di piccole vigliaccherie da poterci comodamente consolare. Piccole vigliaccherie che sembrano create per scuoterci, per richiamarci alla realtà così poco drammatica degli avvenimenti. V'è il povero zotico che ha commesso una gaffe due mesi prima e che profitta della confusione di questo momento per chiedere perdono. Vi sono gli impiegati, le maschere, le ouvreuses, la cortesia dei quali, inconsciamente quasi, declina, quando si annuncia l'ultima rappresentazione — e dei quali si rivela apertamente la scortesia in quel momento.

Io non dovrei essere triste; perchè questa morte non è accidentale. E' stata prevista, è stata fatale, è stata anche bella, eppure stasera, io sono meno gaio del solito. Passerà. Del resto va già meglio da un momento, da quando scrivo. Domani non ci penserò più.

Da domani io incomincerò a provare delle sensazioni infinitamente gradevoli; sarò liberato da una preoccupazione che dovrebbe essere solamente importante e che invece finisce per prendere delle proporzioni spaventevoli.

Io riprenderò la mia vita normale: cesserò di immaginare che l'autore che ha preso il mio posto abbia adoperato tutti i mezzi per succedermi. A cominciare da domani tutto quanto faranno i miei colleghi mi sembrerà normale e giustificato; assisterò a tutti i cambiamenti con superba indifferenza.

Se incontrerò qualcuno che per combinazione mi dirà di avere orrore del teatro, non mi prenderò alcuna pena per modificare la sua opinione.

Il direttore del teatro non mi comunicherà più — prima di mandarle ai giornali — le piccole notizie, brevi e senza dubbio inutili, destinate prima a preparare il successo e poi a mantenerlo.

Nulla è più monotono di questi comunicati invariabilmente ottimisti che alle prime rappresentazioni furono dei bollettini di vittoria.

E quando non c'è proprio più nulla da aggiungervi si ricorre all'estero e si stampa che la commedia sarà rappresentata in America, dove i successi — attraverso i comunicati nazionali — sono sempre trionfi. Insomma dai bollettini di vittoria si finisce per passare insensibilmente a quelli che sembrano redatti da un medico compiacente per un ammalato di famiglia.

L'ultimo bollettino, quello che annuncia la morte della commedia, non è mai pubblicato coll'assenso dell'autore. E' consuetudine.

Sacha Guitry

LA REGINA D'OMARÉ

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
UGO FALENA

PERSONAGGI

Dorotea Kab - La
Duchessa de Chan-
tier, Mignon, Blan-
dina, La signorina
Harrisen, Troll
Una sarta, Una
commessa di Dré-
coll, Carlo, Il conte
Delions, Il Duca de
Chantier, Morival
Dagoberto, Wilson
Il sottosegretario
alle Belle Arti, Emi-
lio, Un cameriere
d'albergo, Qualche
signore



Rappresentata la
prima volta al
"Teatro Quirino",
di Roma, la sera del
12 novembre 1927,
dalla compagnia
Menichelli-Migliari
Pescatori

Tutti i diritti riser-
vati a termini di
legge

Copyright by Falena
1928



Il camerino di miss Dorotea Kab in un locale di varietà dei più reputati di Parigi.

Abbiamo adoperato il vocabolo camerino per rispetto alla tradizione; ma avremmo dovuto scrivere anticamera, chè l'ambiente ha tutta l'apparenza di un ridotto o di un salone. Il camerino vero e proprio, è di là dai cortinaggi che drappeggiano una specie di alcova.

Per fortuna, la critica non legge le didascalie, altrimenti ci accuserebbe subito di peccare d'arbitrio. In quale teatro di questo mondo si è veduta l'anticamera d'un camerino d'artista? Potremmo rispondere che proprio a Parigi, Sarah Bernhardt ne possedeva una deliziosa; ma poichè ci si potrebbe obiettare che il teatro era suo, e che perciò degli ambienti ella poteva disporre a capriccio, preferiamo farci forti del caso speciale. Miss Kab guadagna all'anno, con la sua arte, qualche cosa come un milione, e può permettersi il lusso di pretendere in patto di scrittura un anticamerino vasto e lussuoso per ricevere gli amici. Pretesa assai comoda anche per noi che, senza troppo lambiccarci il cervello, riusciremo a convocare i diversi personaggi necessari a reggere in piedi il primo atto, con approssimativa naturalezza.

Detto questo, non ci resterebbe che porgere qualche consiglio al capocomico sullo stile dell'ambiente e sul modo di ammobiliarlo. Ma siamo alquanto perplessi. In materia di apparati scenici, la voce dell'autore raccoglie sempre scarso gradimento. Tuttavia, se il capocomico vuole accordarci un po' di credito, presti benevolo orecchio. Quanto allo stile, se proprio non può farne a meno, si serva pure della cosiddetta arte sintetica; ma con discrezione: perchè, sovente, tal genere di arte non rappresenta che una pigrizia dello spirito, e, più sovente, è utile soltanto a raggiungere il minimo effetto con la massima spesa. Ad ogni modo, non se ne serva negli atti successivi, in cui ameremmo qualcosa di solido e reale, che è sempre più vicino alla fantasia di quel che non sia un surrogato della medesima. Quanto ai mobili e soprammobili, eviti tutto ciò che sappia di esotico. Egli giustamente potrebbe supporre che la nostra protagonista prodiliga le strane cose che provengono dal suo paese d'origine. Cadrebbe in un grossolano errore. Ella, nonostante il colore, fuori di scena, nei modi esteriori, è di un pariginismo sconcertante. Ed eviti di metterne in mostra i ritratti. La diva ha il buon senso di comprendere che nessun ritratto può dare il singolare fascino che emana dalla sua persona.

Non dimentichi molti specchi di varia grandezza — questo sì — molti fiori, una bella gradazione di cuscini, una toletta (le tolette, si sa, per le artiste celebri sono come le scrivanie per i poeti: s'incontrano in più di una stanza), e di abbondare in tinte chiare e delicate. Miss Kab odia posare gli occhi su colori scuri. Per un riguardo all'autore, poi, dia l'ostracismo a qualsiasi paravento. Ci dorrebbe che un simile simbolico aperitivo stimolasse nel pubblico l'appetito di troppe grasse risate. Infine, se il pittore glielo consente, collochi una piccola porta di fronte all'alcova.

Dopo di che — secondo i gusti — diamo pure i tre colpi di bastone o di tam-tam o di campanello, e apriamo il velario.

(Sera. Spettacolo inoltrato. Ambiente vivamente illuminato. Mister Wilson scrive seduto davanti a un minuscolo tavolino, creato per ben diverse mansioni. E' un tipo scialbo e apatico, comicamente triste. E' in smoking e senza cappello. Mignon entra dall'alcova. E' ben matura, alta, formosa e molto tinta: il classico esemplare della ballerina in pensione. Indossa con goffa pretesione un abito da passeggio. Anche lei è senza cappello. Troll appare dalla porticina. Reca un magnifico mazzo di fiori. Veste correttamente di nero con l'immane grembiule bianco, come si conviene alla cameriera di una diva. E' un grazioso trottolino).

TROLL — Ancora un mazzo del principe georgiano.

MIGNON (mostrando un vaso libero) — Qui, qui. (mentre Troll dispone i fiori) Eccone uno che sarebbe pronto a sposarla, e sul serio, anche domani! Piccola Troll, tu non sai abbastanza che significhi il prestigio! Gli uomini, con le donne, agiscono come le signore con le sarte. Preferiscono ditte accreditate. Quando io ballavo *La fille mal gardée* — allora si ballava... ecco: si ballava! fui lì per lì per diventare granduchessa. Se un certo Granduca non avesse avuto moglie! (vede giungere affannato il signor Morival, dalla porticina) Signor Morival! Anche oggi, eh? gli spettatori: uno sull'altro! Questa volta vi mettete da parte il milione!

MORIVAL (apopletico, rumoroso, trasandato: faccione rubicondo che, nonostante i baffi irrequieti, fa fede di eccellenti digestioni e di eccellenti affari. E' in marsina) — Ah, pro-

prio! Con una rivista che ne costa quattro! Vi pare che se guadagnassi poco più di che vivere, continuerei questo stupido mestiere di direttore di teatro? Ogni giorno una storia nuova! Adesso è il turno di Varvil. Egli si rifiuta di cantare il « couplet » dal palchetto di proscenio, mentre miss Kab balla nuda, se non gli metto il nome « in grande » sul manifesto.

MIGNON — Però, il « pezzo » lo avete scovato?

MORIVAL — Ah, sì! Titolo di rivista felicissimo!

MIGNON — Parlavo di miss Kab.

MORIVAL — Prima, il titolo!... Un buon titolo è metà del successo. « Parigi impazzisce! ». Titolo che riassume uno stato d'animo. Poi, le scene, i costumi, e, infine, sì, tra gli artisti, in testa, miss Kab... A proposito di miss Kab, signorina Mignon, voi che siete la sua dama di compagnia, dovrete dirle... Sono venuto per questo... Mister Wilson, sentite anche voi che siete il suo segretario!... Che diavolo scrivete?

WILSON (che si è alzato e avvicinato) — Un'intervista con miss Kab per un giornalista.

MORIVAL — Vi raccomando il pezzo di colore. Diffondetevi in particolari sull'isola che le ha dato i natali.

WILSON — Non l'ho mai veduta!

MORIVAL — Questo non ha importanza! Anche i lettori non l'avranno mai veduta!... Dunque, dicevo: bisognerebbe pregare miss Kab di non mettersi più, all'ultimo numero, quella cintura di banane sui fianchi. Pure — ha veduto? — le sue compagne... (gesto sui fianchi che par voglia significare: scoperti!) E non è a dire: bianche come sono, sembrano più nude di lei!

MIGNON — Lo sapete. Miss Kab è uno strano tipo. Un miscuglio di monellerie scapigliate e di riserbi...

MORIVAL — ... da donna onesta. Lo so! lo so! E per questo le voglio bene. Sul principio, quel suo dire no no a tutti, mi aveva spaventato. Ma poi quando ho veduto che più diceva no e più la gente accorrevva a farselo ripetere, mi sono convinto che trent'anni di palcoscenico non bastano a formare un'esperienza. Debbo dirvi la mia opinione? Se fossi un uomo preposto alla morale pubblica, imporrei a tutte le donne di ballare il *charleston* e il *black bottom* dalla mattina alla sera. E' un allenamento che preserva i corpi... da altre reazioni. Fate che miss Kab, per quindici giorni, balli la polka o il valzer... (a Mignon)

come ai vostri tempi, e la vedrete cadere — o ricadere — tra le braccia del primo imbecille. Vero che non ha bisogno di danaro... ma il danaro serve anche... a pagare.

MIGNON — Siete un demonio!

MORIVAL — Che non vi condurrebbe all'inferno con sè!

IL CONTE DELIONS (appare dalla porticina, insieme al duca De Chantier) — E' permesso? (I due personaggi sono in marsina. Il Conte è un uomo molto elegante, sopra i quaranta anni. Il Duca, un austero signore dall'ampia barba rettangolare. Non si può con precisione stabilire la sua età. Il colore ancor fresco della pelle potrebbe anche fargli attribuire cinquant'anni. Ma il candore della barba e dei capelli inducono a assegnargliene dieci di più. Nè a togliere dalla perplessità l'osservatore, interviene nessun segno di soverchia intelligenza. Naturalmente, il Duca non sorride mai).

MORIVAL — Oh! Conte!... (gli stringe con effusione la mano).

CONTE — Signorina Mignon, posso aspettare miss Kab per presentarle il mio amico?

MIGNON — Signor conte, voi siete di casa!

CONTE (presentando) — Il signor Morival, direttore del teatro. Il duca De Chantier.

MORIVAL — Onoratissimo... Caldo, eh?

CONTE — E siamo appena alla fine di maggio!... Ultime recite, eh?, signor Morival?

MORIVAL — Ultime tre. Qualche settimana di « sketches », e poi la nuova grande rivista. Altro titolo mirabolante: « La regina Pomaré »! Bisogna illustrare la Storia anche al Varietà. Una regina mora veramente esistita sotto Luigi Filippo, che mise in scompiglio Parigi e fu a un pelo di far scoppiare la guerra... Parigi in scompiglio... Dorotea Kab protagonista... No? Un altro filone!... Mister Wilson, non dimenticate che dobbiamo ancora firmare il contratto di riconferma!... (Una folata di quasi suoni che accompagnano la danza di miss Kab, penetra dalla porticina rimasta aperta).

MIGNON — Miss Kab è in scena! è in scena!... Scusate! (insieme a Troll, esce a precipizio dalla porticina).

MORIVAL — Pardon! (prende sottobraccio mister Wilson, e s'avvia anche lui) Mister Wilson, vedete? Tutto il fiore di Parigi passa qui dentro! Non mi sorprenderebbe d'incontrarci, una di queste sere, anche l'Arcivescovo! (escono).

- DUCA — Vi prego: chiudete quella porta. Quei surrogati di suoni non confanno ai miei nervi. *(Il conte sorride, eseguisce)* Grazie. Spero che mi perdonerete se ho abusato della vostra condiscendenza nel pregarvi di condurmi in questa specie d'inferno.
- CONTE — Oh! Tanto io ci vengo ogni sera!... Convenite però: un inferno lastricato di eleganze.
- DUCA — Vi confesso: è la prima volta che pongo piede in un teatro di Varietà.
- CONTE — Ci ritornerete, caro Duca.
- DUCA — Non credo. Mi ci poteva trascinare soltanto una necessità grave. Voi sapete: mia madre non è più giovane...
- CONTE *(suo malgrado sorride)*.
- DUCA — Se ella potesse supporre che suo nipote!...
- CONTE — Persistete a ritenere che egli sia veramente innamorato di miss Kab?
- DUCA — Follemente! Io ho cieca fiducia nei diari. Pei giovani poco più che ventenni, il diario è il riflesso dell'anima. In quello di mio nipote — che un caso fortunato mi ha fatto scoprire — non appare che un nome: Kab. Kob. Sempre Kab! Non vi si parla che di foreste vergini e di vergini nere...
- CONTE — Non dev'essere forte in geografia vostro nipote, perchè miss Kab non proviene dall'America del Sud.
- DUCA — Nè dev'essere molto forte in fisiologia poichè parla di verginità.
- CONTE — Dio mio! Nessuno potrebbe mettere le mani sul fuoco che miss Kab... *(completa la frase con un sorriso ambiguo)*. Ma se esistono in circolazione molti diari del genere di quello di vostro nipote, bisognerebbe concludere che quanto si vocifera al riguardo, meriti fede... Scusate, Duca: anche ammesso che vostro nipote sia innamorato, resta a vedere se sia innamorata miss Kab.
- DUCA — Oh! Innamorata, forse no. Ma amante, sì! A mio nipote non basta più il mensile di duemila franchi per i minuti piaceri... *(Il Conte, suo malgrado, torna a sorridere)*. Fa dei conti col fioraio. Dimagra. Rincasa all'alba. E legge Baudelaire! Ma che cos'ha di diverso dalle altre donne, questa miss Kab che fa impazzire tutta Parigi?
- CONTE — Prima di tutto, il colore. E poi, poi... *(gesto vago)* Perchè non avete voluto ammirarla sulla scena? Il numero che sta eseguendo è uno di quelli che desta più furore. La avreste trovata anche voi, semplicemente deliziosa!
- DUCA — Sono venuto per parlare, non per vedere!... Ah, se mia madre potesse sospettare! Poveretta!... E non è a dire che il buon esempio sia mancato in famiglia! Quel ragazzo non aveva che a modellarsi sulla serietà di mio figlio... Capirete: la responsabilità... un orfano... Oh!... Una danzatrice, e negra per giunta!
- CONTE — Non è la prima volta che il sangue moresco si mescola al sangue francese. Anche Giuseppina Beauharnais era una creola...
- DUCA — Non sarebbe venuta al mondo se suo padre avesse avuto per parenti dei duchi De Chantier! Ciò che avrebbe anche permesso alle cose di Francia di prendere una piega migliore...
- CONTE — E siete deciso?...
- DUCA — A tutto! Rompere la tresca con qualunque mezzo. Se occorrerà del denaro...
- CONTE — Mi permetto farvi osservare che miss Kab guadagna, soltanto in un anno, una somma corrispondente quasi al vostro patrimonio.
- DUCA — Incredibile! Per una donna che si mostra nuda! Spero, almeno, che non avrà l'ardire di spogliarsi qui, davanti a noi?
- CONTE — Oh! Ella non si mostra mai nuda davanti agli estranei.
- DUCA — Come?!
- CONTE — Cioè. Si mostra tra i compagni negri, sulla scena, quando la sala al buio dà la sensazione di annerire anche le facce degli spettatori. Si sa: i negri non conoscono ancora quella malizia che ha nome pudore. Ma qui o nelle « couleuses », non c'è pericolo che un bianco possa intravedere un palmo delle sue gambe... Figuratevi: si racconta che la notte, ella dorma con una camicia lunga sino ai piedi e chiusa al collo e ai polsi. Come un'educanda!
- DUCA — Il terrore degli specchi!
(La porticina a destra si riapre bruscamente. Mignon e Troll riappariscono di corsa).
- MIGNON — Il numero è finito!
- TROLL — Eccola! Eccola!
- CONTE — Duca, vi raccomando. Siate... sì... non troppo brusco.
- DUCA — Sono uno Chantier! Per quanto danzatrice e negra, non dimenticherò di avere a che fare con una donna.
- MIGNON *(sulla porta, tendendo l'orecchio)* — Dieci... undici chiamate!
- TROLL — Dodici! Dodici!

MIGNON (*inoltrandosi*) — Questa sera è stata in vena più delle altre. (*S'ode una specie di coretto buffamente cadenzato che s'avvicina*).

DUCA — Che cos'è?

CONTE — Sono i bianchi che fanno da negri per ammirazione.

(*Difatti, miss Kab entra seguita da un codazzo di ammiratori, canticchiando con essi un brano del suo « couplet », e, con essi, eseguendo una buffa marcia contorsionista che fa accapponare la pelle al povero Chantier. Accompagna canto e movenze, agitando convulsamente un bastoncino. E' bella, negra: cioccolata, caffè e latte? Per ora non si capisce. Si ha soltanto la sensazione di avere dinanzi un monellaccio da bassifondi. Abitaccio da maschio a scacchi bianchi e neri, logoro e senza garbo. Sciarpa di lana grigia avvolta attorno al collo. Berretto sulle ventitrè. Volto impiasticciato di nerofumo, e bocca ingrandita sino agli orecchi da due fregi di carminio*).

KAB E AMMIRATORI (*cantando*) — « Love boy, life is sweet, — love boy, time is passing. — Love boy, boy.

DUCA (*ha un moto di repulsione*).

KAB (*giunta nei pressi dell'alcova, si ferma di colpo e alterando comicamente voce e pronuncia*) — Adesso, tutte via! Via, Boy cambia!

GLI AMMIRATORI (*che anch'essi si sono fermati di colpo*) — Deliziosa! Irresistibile!

(*Il Duca scuote la testa più che mai scandalizzato*).

KAB — Via! Via! (*minaccia col bastoncino i corteggiatori, protendendo viso e labbra con una smorfia da clown*) Uuuh!

GLI AMMIRATORI (*indietreggiano, dando in una risata fragorosa*).

KAB (*s'accorge del Conte*) — Hello! (*corre a stampargli un bacio sul viso, e, poichè egli istintivamente porta la mano al viso*) Non sporco!

CONTE (*s'inchina, sorride*).

KAB (*al Conte*) — Resta, tu. (*vede il Duca. Al Conte*) Amigo?

CONTE — Sì, che vorrei permettermi presentarti.

KAB (*squadra un attimo il Duca*) — Resta, voi! Lavo faccia. Cambio. Torno. Uno minuti. Fregoli! (*agli ammiratori, tornando a scacciarli col gesto*) Usci!... Troll? Mignon? Alò! (*d'un balzo, scompare dietro al cortinaggio, seguita dalle due donne*).

GLI AMMIRATORI (*escono, vociando allegramente*).

DUCA (*si lascia cadere seduto, esterrefatto*).

DUCA (*mentre il Conte richiude la porticina*)

— E quella donna?... Mio nipote?... Tutta Parigi?... Oh!!

CONTE — Tutta Parigi!

DUCA — Vi giuro: se non fosse per mia madre, sarei preso da una voglia pazza di fuggire.

CONTE — Pazientate pochi minuti, prima di giudicare.

DUCA — Non vorrete darmi a bere che sotto quel nerofumo si nascondano gigli e rose?

CONTE — No, questo no. Ma esistono fiori che valgono altrettanto, benchè di tinte diverse.

DUCA — Scommetto che la vostra dea si cosparge di nerofumo per poi apparire meno nera.

CONTE — Può darsi. In fatto di trucchi, tutte le donne, a qualsiasi razza appartengano, si rassomigliano.

DUCA — Ma è proprio nera?

CONTE — Dio mio, no... proprio nera, no. Conosco molte bianche che sembrano più nere di lei.

DUCA — E quel gergo da « clown »? Oh! Una donna che si esprime quasi allo stato selvaggio!... Tanto meglio! Sarò più spicciativo. Non dovrò consumare troppe parole con chi non è in grado di sostenere una conversazione.

CONTE — Miss Kab adoperava dianzi quel supposto gergo per mantenersi in azione.

DUCA — Non capisco.

CONTE — Per continuare a interpretare fuori di scena il suo personaggio. Aspettate che abbia mutato vestito, e la udrete parlare la nostra lingua meglio che non parli quella inglese.

DUCA — Tutte le qualità dell'assimilazione! Come le scimmie!

CONTE — Siete terribile!

DUCA — Sono coerente!

CONTE — Duca, sapete perchè mi sono prestato ad esaudire il vostro desiderio? Perchè sono sicuro che appena vedrete Miss Kab nella sua vera luce, subirete la stessa sorte degli altri e non oserete più parlarle del diario di vostro nipote.

DUCA — Non conoscete i Chantier!

KAB (*affacciandosi dalle cortine dell'alcova*) — Signori...

DUCA (*si volge, vede, s'alza di scatto, sbalordito*).

CONTE (*con un sorriso di trionfo*) — Che vi dicevo?

(Per comprendere lo stupore del Duca e il sorriso di trionfo del Conte, dobbiamo soffermarci un istante a descrivere miss Kab quale è ora apparsa ai loro sguardi. Il viso? Delizioso. Capelli corti con un bel ricciolo sulla fronte, di un nero lucentissimo. Grandi occhi a mandorla. Bocca espressiva ma finemente disegnata, e guarnita di denti meravigliosi. E, negli occhi e nella bocca, un bianco sorriso luminoso, tra dolce e birichino. Il colore è bruno, sì; ma non cupo. Effetto di accorta reazione al nerofumo di dianzi e alle tinte del vestito che indossa? Non sappiamo. Certo, esistono visi di donne bianche che l'estate, dopo una cura prolungata di bagni, potrebbero facilmente esser scambiati con quello di miss Kab. Il corpo? Un prodigio di flessuosità, per quanto sia dato indovinare dal nuovo ed elegante vestito di foggia maschile che la strana creatura indossa: il classico costume messicano della metà del secolo scorso, del quale non c'è frequentatore di cinematografo, anche ignorante, che non possa fornire i più ampi schiarimenti. Pantaloni lunghi grigioperla, stretti alla coscia, e larghi e aperti verso le caviglie su un pieghettamento di seta che appare tra pendagli d'argento. Fascia dello stesso colore, alle reni. Camicia a ricami e solino basso da cui scende una cravatta sottile e lunga. Insomma, un tipo ideale di quasi mora che se non può convincere uomini della tempra del Duca — i quali forse ebbero la sventura di conoscere personalmente la Venere Nera di Baudelaire — impressiona quanti quella Venere Nera conobbero soltanto a traverso i versi che l'immortalarono).

KAB — Prego. Comodi. A che debbo, Conte, la visita?

CONTE — Il mio amico desiderava...

KAB — Conoscermi? (puntando gli occhi in faccia al Duca) — Piaciuto « Boy, boy »?

CONTE (per evitare che la domanda resti senza risposta) — Molto.

DUCA (quasi suggestionato dallo sguardo di Kab, a denti stretti) — Molto.

KAB — Tutta Parigi ne va pazza!

DUCA (forzandosi a mascherare l'impreveduto imbarazzo) — E... non solo conoscervi, signorina; ma chiedervi una grazia.

KAB — Chiedete pure. (aggirandosi su se stessa) Piace questo costume, Conte, eh?

CONTE (sorridente) — Molto.

DUCA (c. s.) — Molto.

KAB — Il signore dunque diceva: una grazia?

DUCA — Appunto.

KAB — Sono tutta orecchi.

DUCA — Si tratta di una cosa molto delicata...

E' difficile spiegarsi...

KAB (cerca e prende una sigaretta) — Le cose delicate sono sempre difficili a spiegarsi...

Un fiammifero?

DUCA — Non fumo! (Pronto, il Conte accende lui la sigaretta a Kab) Signorina... mia madre non è più giovane...

KAB — Lo credo.

DUCA — E voi sola potete evitarle un dispiacere.

KAB — Vuol vedermi danzare e non può recarsi in teatro?

DUCA — No!

KAB — ?

DUCA — La signorina faciliterà il modo di farmi capire se mi consentirà qualche breve domanda.

KAB — Pronta a rispondere.

DUCA — Il ventidue, cioè venerdì scorso, vi siete recata verso le diciassette da Coty ad acquistare profumi?

KAB — Aspettate... Venerdì?... Sì, sì. Anzi ricordo di averne trovati dei pessimi.

CONTE — Nulla di straordinario. Da quando il signor Coty è stato eletto senatore, non fabbrica più profumi possibili.

DUCA (che al sì di Kab non ha potuto frenare un impercettibile moto di soddisfazione) — Martedì non siete andata alla chiesa della Maddalena a portare dei fiori?

KAB — Sì, sì... E dovrei andarci tutti i giorni, tanti ne ricevo!

DUCA (c. s.) — Mercoledì non vi lasciavate trascinare da un piccolo cavallo di legno sul Carosello all'imboccatura del Ponte Nuovo?

KAB — Sì, sì! E, per una volta tanto, mi sono divertita io, e da morire! (Nuovo gesto di soddisfazione del Duca) Ma scusate, signore: siete forse un commissario di polizia?

DUCA — !!

CONTE — Oh, pardon! Ho dimenticato le presentazioni. Il Duca De Chantier. Miss Dorothea Kab.

KAB — Duca, come avete potuto conoscere tutti questi... interessanti particolari?

DUCA — Da un piccolo diario.

KAB — Perduto da un giornalista?

DUCA — Da un innamorato.

KAB (*scoppia a ridere*) — Ah, ah! Ah, ah!
Ah, ah!

DUCA — ???

KAB — Vostra madre, il diario, il dispiacere...
L'innamorato sareste per caso voi?

DUCA — ... Mio nipote!

KAB — Scusate, scusate. Ma ogni giorno ne ascolto e ne vedo di... di tutti i colori, che non mi avrebbe sorpreso... E il diario di vostro nipote non contiene che la cronaca delle mie gite pomeridiane?

DUCA — Oh! Altro ancora! Senza contare il sottinteso.

KAB — E l'« altro ancora », dice?

DUCA — Cose che rivelano un cuore travolto dalla passione. S'invoca il destino di chi può vivere nella vostra isola, sotto le palme... che so?... tra canti e suoni di tribù...

KAB — Ah! Tacete, vi prego! Voi toccate il mio lato debole! La mia isola?! Non potete farvi un'idea di ciò che io provi, quando ripenso a quel minuscolo angolo di terra sperduto nell'Atlantico! Ho sentito l'infinito soltanto laggiù. Sapeste che gioia, la sera, dopo aver danzato tutto il giorno per ringraziare il Creatore — e non per divertire gli uomini — perchè, o signore, nel mio paese, la danza conserva il suo carattere sacro, sdraiarsi sopra un prato e guardare su... su... in alto! No, non piovono dollari, nè biglietti di banca; ma... come spiegarsi?... qualcosa di più... di più... (*toccandosi il cuore*)... che fa bene qui. Il vento soffia sugli alberi, e come un concerto di sassofoni si spande all'intorno, con la dolcezza che sanno trovare certe nonne brontolone quando cullano i bambini. Allora, per poco che socchiudiate gli occhi, provate la sensazione che, per una volta tanto, e per voi, le stelle si mettano a danzare... a danzare... (*s'accorge che la sigaretta si è spenta. Al Duca*) Un fiammifero?

DUCA (*che era rimasto a bocca aperta, si ricompone*) — Non fumo.

KAB — Vi trovereste bene anche voi nella mia isola. Lì, non si fuma. (*accendendo la sigaretta al fiammifero che, pronto, le porge il Conte*) Spiegatevi, ora, che relazione passi tra il diario che avete scoperto e la grazia che volete chiedermi.

DUCA — Non lo indovinate?

KAB — No.

DUCA — Signorina, il Duca mio nipote è l'erede del nome di Chantier. La famiglia accarezza

dei progetti sul suo avvenire... Una fidanzata in vista... una piccola cugina... vecchia aristocrazia... Non vorrei che... Insomma, signorina, vi pregherei di... di invitare mio nipote a... a...

KAB — ... a non scrivere più diari.

DUCA — Ecco. Siete intelligente.

KAB — E vostro nipote è figlio?...

DUCA — Del mio defunto fratello maggiore.

KAB — Che, naturalmente, era... meno giovane di voi.

DUCA — Appunto.

KAB (*cercando un portacenere per deporre la sigaretta*) — State tranquillo, Duca. Preghe-
rò vostro nipote di... di guarire. Non faccio altro che rivolgere preghiere simili, tutto il giorno, dacchè sono a Parigi.

DUCA (*sottovoce, al Conte*) — A inteso? Non m'ero ingannato. La tresca esisteva.

KAB — Senonchè c'è una lieve difficoltà.

DUCA — ?

KAB — Io non conosco vostro nipote.

DUCA — Eh?! Possibile?!

KAB — Mai visto!

DUCA — Vi avrà scritto?

KAB — Mai scritto!

CONTE (*sottovoce al Duca, sorridendo*) — Vedete?

KAB — Vero che io non leggo tutte le lettere che ricevo. Ma il mio segretario, puntualmente, me ne fa un riassunto ogni mattina per evitarmi possibili brutte figure. Il nome dei Chantier mai udito pronunciare prima di avere avuto il piacere di conoscervi.

DUCA — Oh! Ma, allora...

KAB — Mandatemi o conducetemi vostro nipote, e vi servirò.

DUCA — Signorina, sarebbe lo stesso che mettere la paglia vicino al fuoco. Un ragazzo!...

KAB — Ah! E' giovane sul serio vostro nipote?

DUCA — Giovanissimo! Un fanciullo quasi. Troverò io il mezzo per distrarlo. (*per congedarsi*) Sono davvero mortificato di avervi disturbato per nulla...

WILSON (*affacciandosi un attimo dalla porticina*) — Miss Kab? Lo sketch « il grattacielo » sta per terminare!

KAB (*rivolta all'alcova*) — Mignon? Troll? Il sombrero! Il fazzoletto per la testa!

DUCA — Signorina...

KAB — Se volete trattenermi nel mio camerino, non fate complimenti. Tanto io non debbo apparire sulla scena che un minuto.

DUCA — No, grazie. Ho già troppo abusato.

Signorina...

CONTE — Cara amica...

KAB (*togliendo un fazzoletto rosso di mano a Troll, che frattanto è entrata con Mignon*) — Troll, accompagna i signori. (*si siede davanti alla toletta, e, aiutata da Mignon, annoda il fazzoletto attorno alla nuca*).

DUCA (*avviandosi col conte verso la porticina*) — Oh! Ma dunque mio nipote è proprio un idiota! Innamorarsi per raccontarlo soltanto al proprio diario!

CONTE — Il che significa: voi non vi sorprendete più che miss Kab possa destare delle passioni.

DUCA — Trovo che a guardarla si finisce col trovarla meno nera. Ah, mio vecchio amico! La povera razza bianca si trova in un pessimo bivio. Pericolo giallo... Pericolo nero... (*escono. Troll richiude la porta. Subito Kab balza in piedi, afferra Mignon, e, in un impeto di allegria quasi infantile, la costringe a girare vertiginosamente*).

KAB — Ah, Mignon! Mignon!

MIGNON — Signorina, che vi piglia?

KAB — Ho scoperto quello che cercavo!

MIGNON — Che cosa?

KAB — Un uomo innamorato sul serio di me!

MIGNON — Ma se ce ne sono a centinaia!

KAB — Non così! Pazzamente! Perdutoamente!... Figuratevi, non lo ha confessato a nessuno!

MIGNON — Certo, questo è un buon sintomo. E... con voi?

KAB — Non si è confessato neanche con me!

MIGNON — E, allora, come fate a sapere?...

GAB — Una storia troppo lunga a raccontare.

MIGNON — Almeno, ricco?

KAB — Non lo so!

MIGNON — Bello?

KAB — Non lo so! So che è un Duca. Che si chiama Chantier.

MIGNON — Il signore con la barba venuto poco fa?

KAB — Sciocca! Suo nipote! Giovanissimo!

MIGNON — Ebbene, poichè conosciamo il nome, domani potremo appagare la vostra curiosità.

KAB — No! Voglio appagarla subito! Sapere che roba è questo adoratore così discreto...

Bisogna cercarlo... Sarà certo in teatro...

MIGNON — Ah, sì; una cosa facile pescarlo in quel mare di gente!

KAB — Possibile che non si sia mai servito di un mezzo per farsi riconoscere, per farsi notare?... Ah! Sì! Le violette! Le violette!... Quel mazzolino di violette inviato puntualmente due volte il giorno non può essere che il suo!... Cercate quello mandato stasera! Cercate!... Troll? Cerca! Cerca!...

MIGNON — Ma con tutti questi mazzi non è possibile...

KAB — Ah! Eccolo!

MIGNON — Dove?

KAB — Lì! Lì!... Sul petto di Troll!

TROLL (*che, insieme a Mignon, s'affannava a girare a cercare, si ferma, ricorda, arrossisce*) — Ah già... (*togliendo un minuscolo mazzolino di violette appuntato al corpetto*) La signorina mi scusi. Ma trattandosi di un mazzolino così poco costoso, mi ero presa la libertà...

KAB — Da'! Da'! (*afferra il mazzolino*) Con questo amo, dalla scena, saprò io stessa pescare il donatore!

WILSON (*entrando di corsa*) — Signorina, di scena!

KAB — Vengo! (*afferra e calca il sombrero portato dianzi da Mignon*).

WILSON — Il principe georgiano vi prega di riceverlo nel prossimo intervallo.

KAB — Ah, questi principi georgiani! Vogliono sposarsi tutte le artiste! (*a Wilson*) No! Non voglio vederlo! Nè oggi, nè mai! (*si slancia fuori*).

WILSON — Che le è preso?

MIGNON — Colpo di fulmine!

TROLL — Innamorata!

WILSON — Eh?!

MIGNON — E quello che è più allarmante, di uno che non conosce.

WILSON — Allora la cosa è veramente seria?

MIGNON — Non ci sono che le ballerine capaci di ogni ingenuità...

WILSON — Specialmente quando non sono ancora cadute!

MIGNON — Altro che l'allenamento del signor Morival! Aspettava l'uomo che l'amasse!

WILSON — Signorina Mignon, giacchè possiamo parlarci come in famiglia, credete realmente che miss Kab non sia mai caduta?

MIGNON — Oh! Davanti a me, mai! A meno che Troll non sappia...

TROLL — Oh! La signorina Kab la notte dorme sempre sola.

WILSON — Vero che le cadute possono anche

effettuarsi di giorno; ma quelle non contano. La cosa è dunque preoccupante, perchè se miss Kab si sposasse...

MIGNON — ... l'arte...

WILSON — ... addio! Salvo un pretendente spiantato...

TROLL — Mister Wilson, dev'essere così! Perchè egli non manda che mazzolini di violette da un franco.

WILSON — Allora, c'è da preoccuparsi meno. Ad ogni modo, bisognerà sorvegliare.

MIGNON — Sarebbe una iattura che l'arte perdesse...

WILSON (*volgendo il capo verso la porticina*) — Sentite che scroscio d'applausi! Basta che ella attraversi soltanto la scena...

KAB (*rientra di corsa*) — Ah, Mignon, Mignon! Avete udito? Quando mi sono trovata nel centro della ribalta, ho sfilato il mazzolino dal bolero, (*lo agita*) l'ho mostrato al pubblico, e là: un bacio! Un delirio! Se egli si trovava tra la folla, avrà compreso — vedrete! — e si precipiterà nel camerino, appena si riempirà di gente. (*s'accorge soltanto adesso, togliendosi e deponendo il fazzoletto e il sombrero, del mazzo di fiori del principe georgiano*) Ah, questi fiori di quell'insopportabile georgiano! Ve l'ho detto mille volte: via via! (*afferra i fiori e li getta lontano. A Wilson*) E voi andate a dire al principe che, questa sera, non venga a farmi da mantice coi suoi sospiri! Ne ho abbastanza che alloggi allo stesso albergo! (*Wilson esce*).

MIGNON — La gente comincia a venire...

KAB — Ah, Mignon! Per ogni faccia nuova che vedrò apparire, sarà un'emozione. (*e poichè vede inoltrarsi dalla porticina un piccolo signore dalla barba biondicia, accompagnato da Morival e seguito da due o tre visitatori di dianzi*) Dio! Non sarà questo signore con la barba!

MORIVAL — Kab! Mia grande Kab! Il sottosegretario alle Belle Arti ha voluto farti l'onore di venire personalmente...

KAB (*respirando*) — Signor ministro...

IL SOTTOSEGRETARIO (*barba tra bionda e grigia. Calvo. Miope. Da buon ministro democratico, indossa lo smoking con una cravatta nera svolazzante, e porta un cappello floscio in mano; ma non ha dimenticato il bottone rosso della Legion d'Onore all'occhiello*) — Signorina, nella mia qualità di rappresentante delle Belle Arti francesi, sono fiero di espi-

mere i sensi della mia ammirazione a chi, come voi, onora così squisitamente la... la madre di tutte le arti.

KAB — Grazie, signor ministro. Grazie.

MORIVAL — Kab! Mia grande Kab! Il governo ha sempre frequentato il mio teatro, ma non era mai salito sul palcoscenico. Da domani, pregherò Varvil di cantare il suo « fox-trott » dal palchetto di proscenio, quando tu danzi nuda, in uniforme da ministro!

I VISITATORI — Graziosa! Graziosa!

UN VISITATORE — Ma vogliamo che ella danzi senza la vesticciola di banane.

I VISITATORI — Sì! Sì! Abbasso le banane!

MORIVAL — L'ho già detto. (*a Kab*) Tanto, anche nuda, tu sei vestita del tuo colore.

UN VISITATORE — Ben detto!

KAB (*poichè appare un nuovo gruppo di visitatori*) — Pardon, signor ministro. Altri buoni amici... (*s'avvicina al gruppo, stringe via via le mani che si protendono*) Buona sera... Conosco tutti... Cioè... (*ma si ferma davanti all'ultimo. E' un bel giovane di ventotto anni che indossa una marsina di taglio perfetto*).

CARLO (*inchinandosi con estrema compitezza*) — Carlo Chantier.

KAB — Il Duca?!...

CARLO — Sì, signorina.

UNO DEI NUOVI VISITATORI — Il duca Carlo De Chantier che ho il piacere di presentarvi.

CARLO — Signorina...

KAB (*gli porge la mano, fissandolo; egli gliela sfiora appena con le labbra*).

UN ALTRO DEI NUOVI VISITATORI — Ohi! Non l'ho mai veduta fissare un uomo con tanta insistenza!

UN ALTRO — Quel brigante di Chantier ne ha di fortune! Ogni donna basta che lo veda!...

IL PRIMO — E faceva il prezioso quando lo abbiamo invitato a seguirci!

KAB (*che, frattanto, si è ritrovata vicino a Mignon*) — Ah, Mignon! E' proprio il mio tipo! M'ero alquanto spaventata quando lo zio aveva parlato di un quasi fanciullo. Ma già: quel buon uomo, con l'affare della mamma ancora in vita, deve considerarsi un ragazzo anche lui!

IL SOTTOSEGRETARIO — Signorina, non vorrei importunarvi di più...

KAB (*mal celando una certa impazienza*) — Oh, no: signor ministro! Ma, pur troppo, quando un'artista deve mutar vestito...

MORIVAL — ... e non indossarne alcuno...

IL SOTTOSEGRETARIO (*sorridendo*) — ... ha bisogno di maggior tempo. Di nuovo: complimenti.

KAB — Signor ministro...

(*Mignon e Troll rientrano nell'alcova.*)

MORIVAL — Eccellenza, vi accompagno.

KAB — Grazie a tutti... Grazie a tutti... (*a Carlo, rimasto ultimo, fermandolo nell'atto di uscire*) Voi restate. (*con un rapido gesto garbato, accosta il battente della porta dietro di sé*). — Vi ringrazio di essere salito.

CARLO — Quando avete agitato il mazzolino di violette, m'è sembrato che invitaste tutto il teatro a rovesciarsi nel vostro camerino, e allora...

KAB — Invece — vedete? — non ci siete che voi.

CARLO — E' una fortuna di cui non vorrei abusare. Avete pur detto, dianozi, che dovette cambiarvi...

KAB — Posso ancora disporre di un po' di tempo...

CARLO — Quanto?

KAB — Un minuto.

CARLO — Poco davvero.

KAB — Colpa vostra. E' da mesi che sono qui! Perchè avete aspettato proprio le ultime recite?

CARLO — Perchè odio la gente che affolla i camerini degli artisti.

KAB — Avete ragione. Anch'io. Sapeste! Dover sorridere a tutti... Ascoltare un'infinità di scempiaggini, di consigli... Avete anche voi dei consigli da darmi?

CARLO — Nessuno.

KAB — Neanche complimenti da rivolgere alla mia arte?

CARLO — Neanche. Non che non li meritate. Ma temerei commettere dei plagi.

KAB — E di me, personalmente, che pensate?

CARLO — Quello che pensa tutta Parigi.

KAB — No, no! Quello che pensa tutta Parigi lo conosco. E' un pensiero molto limitato. Non si sofferma che sulle mie gambe. Domandavo quello che pensavate di me come... come donna.

CARLO — Come donna?... Per rivelarvelo, non basterebbe il minuto di cui potete disporre.

KAB — Allora se voglio saperlo?...

CARLO — Dovreste essere tanto buona da concedermi di rivedervi.

KAB (*lo guarda un istante in silenzio; poi, sorridendo*) — Concesso. Così anch'io vi rive-

lerò qualche altra cosa... Un piccolo vostro segreto che sono tenuta a conoscere.

CARLO — Bisogna anche che ci rivediamo presto. Io non mi faccio più forte di quello che sono. La curiosità è un debole anche degli uomini... specie se provocata da... una donna.

KAB — Domani.

CARLO — Domani.

KAB — Alle diciotto, al mio albergo.

CARLO — Alle diciotto, al vostro albergo.

KAB (*prende il mazzolino di violette deposto dianzi sulla toletta*) — Prendete... Vi appartiene.

CARLO — No... Le violette non si addicono che a voi. Vorrei ammirarvi in una danza, tutta vestita di violette. Credo che aggiungereste un nuovo successo agli altri.

KAB — Vedete? Avete finito col porgermi un consiglio anche voi. Ma questa volta lo seguirò.

CARLO — Mi obbligherete a non mancare a nessuna delle vostre rappresentazioni.

KAB — Resterete questa sera al mio ultimo numero?

CARLO — E me lo domandate?

KAB — E se io vi pregassi di non rimanere?

CARLO — Dovrei supporre che la vostra graziosa offerta di amicizia non sia stata che un piccolo giuoco.

KAB (*dopo un attimo appena di silenzio*) — Restate, allora.

CARLO — Permettete? Mi avete offerto un fiore... Prendo una di queste magnifiche rose tea. Le preferisco.

KAB (*prevenendolo, prende la rosa da un vaso sulla toletta*) — Tenete. (*Gliela infila all'occhiello*) Amate i colori bruni?

CARLO (*fissandola negli occhi*) — Sì... perchè li protegge la luna.

KAB (*turbata, e cercando mascherare il turbamento con un sorriso, gli stringe la mano bruscamente, come per congedarlo*) — Buona sera, buona sera... Sono passati due minuti. (*Carlo sorride, s'inchina, esce. Kab fissa un istante, seria, la porta da cui egli è uscito; poi, chiama Mignon:*) Mignon? Mignon?

MIGNON (*appare dal cortinaggio, recando la vesticiola di banane*).

KAB (*strappandogliela dalle mani:*) — No! No! Il mio vestito che più copra! Cambio danza!

MIGNON — Eh?!

KAB (*con un tono involontariamente comico-melodrammatico che è una rivelazione*) —

Non posso danzare nuda davanti a lui!
(*A Wilson che appare:*) Voi... avvisate il direttore che cambio l'ultimo numero. Stasera non ballo nuda!

WILSON — Ma c'è da procurarsi una causa per danni!

KAB — Non importa! Via! Obbedite! Obbedite! (*L'ordine è così energico, che i due escono in fretta, senza replicare, ciascuno dalla sua parte.*)

KAB (*rimane un attimo pensierosa; poi, prende sulla toletta uno specchio, vi si contempla*) — Basterebbe un leggero tono più chiaro... una sfumatura quasi...

DAGOBERTO (*appare dalla porticina. E' un ragazzo poco più che ventenne, ridicolo e impacciato. La temerità che lo ha spinto a varcare la soglia del camerino di miss Kab, rende la sua timidezza anche maggiore. Si mangia parecchie lettere. E' in smoking.*)

KAB (*si volge al rumore, vede, e, stupita e stizzita:*) — Eh?! Che volete?... Chi siete?

DAGOBERTO — Signorina, vi prego... Una parola...

KAB — !?

DAGOBERTO — Poichè ho veduto che questa sera sulla scena, voi... Non montate in collera!... (*Facendosi coraggioso:*) Signorina, l'uomo dei mazzolini di violette è davanti a voi!

KAB — Eh!?

DAGOBERTO — Sì. Io. Dagoberto de Chantier!

KAB — De Chantier!?... Ma esistono altri Chantier?

DAGOBERTO — Sì. Mio cugino Carlo... Mio zio...

KAB — Ah! Allora, voi siete l'uomo del diario?

DAGOBERTO — Ah, signorina, voi sapete...? Non mi dite nulla!... Per ora, mi basta che voi sappiate... Mi basta! Mi basta! (*Esce di spalla, sconvolto dall'emozione.*)

KAB — Mignon? Mignon? (*A Mignon che appare, seguita da Troll.*) Non era lui...! Spogliami pure!

MORIVAL (*si precipita nel camerino come un bolide, seguito a sua volta da Wilson*) — Ma sul serio non vuol...?

MIGNON (*mentre Troll aiuta Kab a togliersi bolero e panciotto, pronta gli si avvicina:*) — No. Balla. Balla nuda!

MORIVAL — Volevo ben dire! Capricci d'artista. Ma per fortuna, miss Kab è un'artista negra!

Fine del primo atto

5 numeri

di **Dramma**, e cioè:
52 - 53 - 54 - 55 - 56
riceverete gratis se mandate
alla nostra amministrazione
30 lire di abbonamento

1929

5 numeri

di **Grandi Firme**, e cioè:
104 - 105 - 106 - 107 - 108
riceverete gratis se mandate
alla nostra amministrazione
30 lire di abbonamento



Il salotto dell'appartamento di miss Kab in un grande albergo di Parigi. Ciò che ci dispensa da ogni descrizione, poichè i salotti degli appartamenti dei grandi alberghi internazionali su per giù si rassomigliano tutti.

Porta nella parete di fondo che conduce in una minuscola anticamera sui corridoi. Porta in una delle pareti di lato, che dà nelle altre stanze. Finestra alla parete opposta.

Pomeriggio inoltrato.

(La signorina Nora Harrisen è intenta a modellare, in un angolo, una statua di miss Kab, non ancora completa. E' un tipo magro e slavato di svedese senza attrattive, benchè porti un berretto di velluto nero alla Raffaello. Anzi, a cagione del berretto, con i suoi capelli a zazzera tirati dietro gli orecchi e gli occhiali a stanghetta, ha l'aspetto di un seminarista alla vigilia degli esami. Indossa sul vestito un camice di tela grezza alquanto macchiato di creta. Naturalmente, accento straniero. Morival, sbuffando, passeggia in lungo e in largo, in attesa di essere ricevuto da miss Kab. Porta sotto il braccio un'elegante scatola di cartone da bambola).

MORIVAL (fermandosi davanti alla signorina

Nora) — Signorina, voi siete la scultrice che eseguisce la statua per miss Kab?
NORA (continuando a lavorare di pollice e di stecca) — Io, signore.

MORIVAL — Svedese?

NORA — Nora Harrisen.

MORIVAL — Casimiro Morival, direttore della « Nuova Babilonia ».

NORA — Ah! Il teatro dove agisce miss Kab?

MORIVAL — Come vedete siamo un po' colleghi. Io la faccio ballare. Voi la fate star ferma.

NORA — Non crede sia cosa... molto... come dite?... facile, farla star ferma!

MORIVAL — Immagino!

NORA — Io deve lavorare

mentre lei parla, riceve...

MORIVAL — Tutti i personaggi celebri posano in codesto modo.

NORA — Ma io ha paura che oggi, come ieri, come altro ieri, impossibile... come dite?... lavorare (indicando le stanze interne, e accompagnando il gesto con una smorfia espressiva) Pessimo umore!

MORIVAL — Non vi preoccupate. Appena miss Kab avrà scambiato qualche parola con me — vedrete! — umore eccellente. (piantandosi davanti al cavalletto) Brava! Assomigliante! E lo sarà di più quando fonderete la statua in bronzo.

NORA — Oh! no! Scolpirà io stessa in marmo per esporre « Salon ».

MORIVAL — Costringerete il pubblico a mettersi gli occhiali affumicati per riconoscere il soggetto. Sono stato più pratico io. Guardate! (cava dalla scatola e mostra un fantoccio tipo Lenci, rappresentante miss Kab un po' più nera che ella non sia) Miss Kab nel costume di protagonista della nuova rivista « La Regina Pomaré ». Ne ho ordinato due mila esemplari che farò porre in commercio. Nuova trovata, eh? Non giudicate anche voi il fantoccio grazioso? E' assomigliante!

NORA — Sì... ma un poco troppo nera.

MORIVAL (*riponendo il fantoccio nella scatola*)

Ho voluto così per maggior « réclame ».

MIGNON (*entra dalle stanze interne: è senza cappello*) — Signor Morival, sono dolente,

ma miss Kab, oggi, non può ricevervi.

MORIVAL — Eh?! Le avete almeno mostrato il contratto di riconferma?

MIGNON — Sì.

MORIVAL — Ebbene?

MIGNON — Non lo ha neanche letto.

MORIVAL — Inaudito!

MIGNON — Ha detto che torniate domani. Anche voi, signorina Harrisen... Oggi miss Kab è troppo occupata per posare... Si scusa... Domani...

NORA — Peccato! Oggi proprio che avevo trovato... (*completa la frase plasmando l'aria col pollice*). Io ha paura che si apre prima il « Salon » che io finisce statua. (*Una cameriera d'albergo appare dal fondo dopo aver picchiato*).

MIGNON — Che c'è?

CAMERIERA — Una commessa di Drécoll. (*introduce una giovane sarta e una ragazza che porta una scatola di vestiti; e torna ad uscire*).

MIGNON — Ah! I vestiti per miss Kab! Deponeteli lì, signorina. Oggi miss Kab è troppo occupata. Abbiate la cortesia di ritornare domani.

LA SARTA — Signora...

MIGNON — Arrivederci. (*Le due giovani escono dopo aver lasciato la scatola*).

MORIVAL — Farmi venire in albergo per la seconda volta, e rimandarmi indietro!

MIGNON (*con un sottinteso che l'irritazione di Morival non raccoglie*) — Non siete il solo ad essere rimandato indietro, signor Morival!

MORIVAL — Eppure, iersera, ha veduto all'ultima rappresentazione che feste ho saputo organizzarle! E non le meritava! Ha ballato come una corifea!

NORA (*che, frattanto, s'è tolta il camice, ha ricoperto l'abbotto in creta e s'è forbita le dita con un po' d'acqua di Colonia, prende congedo*) — Signori...

MORIVAL E MIGNON — Signorina... (*Nora esce dal fondo*).

MORIVAL — Le avete detto che ho concesso quanto desiderava: aumento paga, riposi?...

MIGNON — Sì, sì... Signor Morival, voi mi siete troppo amico perchè io non sia sincera con voi. C'è qualcuno che vuole scritturare miss Kab per una « tournée » nel Nord America.

MORIVAL — Eh!?!... Miss Kab non mi farà un simile torto. Io che mi sono rovinato per lei!

MIGNON — Questo poi...

MORIVAL — E chi è l'impresario?

MIGNON — Ma io... io... non so. Ecco! Domandatelo al signor Wilson! (*mostra mister Wilson che è apparso dal fondo*).

MORIVAL — Mister Wilson, siate franco. Io vi ho voluto sempre bene. E' vero che un impresario americano vuole portarci via miss Kab?

WILSON (*esita*) — Ebbene, sì! Ma per ora non ha che raddoppiato la vostra cifra.

MORIVAL — Raddoppiata?!

MIGNON (*lanciando un'occhiata preoccupata in direzione delle stanze interne*) — Parlate piano!

MORIVAL — E chi è questo animale d'impresario che paga come un Nabab?

WILSON — Il principe georgiano Zuklumi.

MORIVAL — Ma non voleva egli sposare Miss Kab?

MIGNON — Sì. Ma poichè non ci riesce, pur di starle vicino!...

MORIVAL — Anche i principi impresari, adesso! E' un mestiere che non si può più esercitare!

MIGNON — Sottovoce, signor Morival!

MORIVAL — Ora capisco perchè la ragazza in questi ultimi giorni s'è fatta da così a così... (*gesto della mano che si rivolta*).

MIGNON — Veramente io credo che la ragione sia un'altra...

MORIVAL — Sentite, Mignon. Voi esercitate un grande ascendente su miss Kab. Fatele capire che Parigi... è Parigi. Vi prometto un regalo. Assegnerò anche a voi una parte nella nuova rivista che vi starà a pennello. Quella della grande Caterina, Imperatrice delle Russie.

MIGNON — Immaginate se vi servirò! Se non avessi avuto questa intenzione, non vi avrei avvisato. Non posso pensare senza raccapriccio a recarmi in America, io che detesto la soda e ho bisogno di tonici prima e dopo il pasto!

MORIVAL — Brava! Anche voi, mister Wilson, influite! Mi conoscete: non dimenticherò il vostro servizio.

WILSON — Non dubitate. Lo faccio già. Ogni volta che vedo il principe, non manco mai di sollevare nuove difficoltà.

MORIVAL — E lui?...

- WILSON — Non batte ciglio. Le supera sempre.
- MORIVAL — Ma allora?...
- WILSON — Non vi preoccupate. Io soffro terribilmente di mal di mare...
- MORIVAL — Bene! Bene!
- WILSON — ... e la sola idea di una lunga traversata...
- MORIVAL — Non vorrei, però, che la tentazione di rivedere la vostra patria fosse più forte del vostro mal di mare.
- WILSON — Io sono di Besançon, signore. Non ho di americano che il cognome...
- MORIVAL — Posso dunque contare su voi due!... (*stringe con effusione le mani ad entrambi, prende il cappello*) Ah! Consegnatele questo... (*cava dalla scatola il fantoccio per mostrarlo*) Il primo campione... Miss Kab in costume da Regina Pomaré. Magnifico, eh?
- WILSON E MIGNON — Magnifico!
- MORIVAL (*tornando a riporre il fantoccio e depone la scatola su un tavolo*) — Vedrete! le farà più effetto di un aumento di paga. Mi raccomando! Se non si riesce, addio nuova rivista... Capirete: la Regina Pomaré era mora, e non posso farla diventare bianca! (*si picchia alla porta di fondo*).
- MIGNON — Avanti.
- CAMERIERE — Il signor Principe Zuklumi.
- MORIVAL, MIGNON, WILSON — Oh!?
- MIGNON — Favorisca. (*Il cameriere esce*).
- WILSON (*gesto supplice*) — Signor Morival...
- MIGNON — Non fate trapelare... Per carità! Egli non vuole figurare!
- MORIVAL — Sono un uomo di mondo! (*Il Principe appare*).
- MIGNON E WILSON — Signor Principe...
- (*Il Principe è uno di quegli uomini di statura sotto la media, grassi e tondi, che sembrano nati col krauss che indossano, pel quale hanno una speciale predilezione. Capelli neri lucidi e impomatati, sfumatura di baffi all'americana, che vuol illudersi di ricacciare indietro i quarant'anni suonati; occhi alquanto obliqui e a fior di pelle; gote rosse e paffute; perenne sorriso di uomo che vuol sedurre quanti avvicinano la donna che ama. Veste con una eleganza da principe di operetta. Egli fa per inoltrarsi, ma Morival, sull'atto di uscire, si ferma bruscamente davanti a lui*).
- MORIVAL — Signor Principe, io mi chiamo Morival. Casimiro Morival. Direttore della « Nuova Babilonia ». Trent'anni di palcoscenico. Il che equivale a un brevetto d'esperienza, che dà diritto a consigliare gli esordienti. Signor Principe, in America già ci sono troppi negri! (*e bruscamente esce*).
- MIGNON — Non ha potuto star zitto!
- PRINCIPE (*che ha ascoltato Morival senza alterare il sorriso, senza alterare il sorriso si rivolge a Mignon*) — Miss Kab?
- MIGNON — E' dolentissima... ma oggi è così occupata...
- PRINCIPE — Oh! Non vorrei arrecarle disturbo per tutto l'oro del mondo. Volevo soltanto sapere se ella è finalmente d'accordo sul contratto d'America.
- WILSON — Signor Principe, in massima sì; ma sapete... le spese che miss Kab deve sopportare...
- MIGNON — Le persone che deve condurre con sè...
- WILSON — Le altre offerte...
- PRINCIPE — Un piccolo aumento ancora?...
- MIGNON (*guardando Wilson*) — Ecco... già...
- WILSON (*sottovoce a Mignon*) — Vedrete: dirà di no. (*al Principe*) Altri... dieci dollari il giorno.
- PRINCIPE (*senza scomporsi*) — Io glie ne darò quindici, così eviterete il fastidio di dover venire nuovamente da me. Mi auguro che ora la signorina si deciderà a firmare.
- WILSON (*guardando Mignon*) — Sì, sì... Ma vedete... Temo che miss Kab esiterà ancora perchè... perchè odia la soda.
- PRINCIPE — Quando saremo a New York, se la sete ci tormenterà, andremo a soddisfarla nel mio yacht.
- MIGNON — Ah, sì?
- PRINCIPE — Se non è che questo...
- MIGNON (*guardando Wilson*) — Gli è che — una mia supposizione — ho paura che miss Kab soffra anche... un poco... il mal di mare...
- PRINCIPE — Se proprio soffrisse... più di un poco, potremo, anche rispettando il contratto... (*sorriso più accentuato*) non partire.
- MIGNON E WILSON — Oh!!
- PRINCIPE — Scusate. Mi ero dimenticato una piccola formalità (*a Mignon*) Voi vi siete data molte premure in questo affare...
- MIGNON — Io?!
- PRINCIPE — ... E io debbo sdebitarmi. Desideravo offrirvi un piccolo ricordo, ma... non conoscendo i vostri gusti... (*ficca le dita nel taschino del panciotto e cava uno chèque*) — Ho preferito lo sceglieste voi.

MIGNON — Ma signor Principe... io sono confusa...

PRINCIPE (*dandole lo chèque*) — Prego, prego... (*a Wilson, tornando a ficcare le dita nel taschino del panciotto e cavando un altro chèque*) Anche a voi... senza che ripeta le stesse parole...

WILSON — Signor Principe...

PRINCIPE (*dandogli lo chèque*) — Prego, prego...

MIGNON — Questi si chiamano impresari!

WILSON (*guardando con la coda dell'occhio Mignon*) — Del resto, io credo che miss Kab potrà per qualche mese anche adattarsi a bere la soda.

MIGNON (*a sua volta, guardando con la coda dell'occhio Wilson*) — E che possa ingannare il mal di mare ballando il jazz a bordo.

PRINCIPE — Tanto più che nel piroscalo, c'è un'orchestra munita di tutto il necessario. (*per avviarsi*) Se ci fosse qualche novità, io non mi muovo dall'albergo.

MIGNON — Signor Principe, state tranquillo. Io credo che la signorina abbia parecchie buone ragioni per firmare.

PRINCIPE — Signori...

MIGNON E WILSON — Signor Principe... (*il Principe esce dal fondo*).

MIGNON — Mi dispiace per Morival e per la parte di grande Caterina, ma davanti a certi argomenti!... Eppoi, tutto sommato, credo che l'America sia proprio quello che occorra a miss Kab in questo momento. La distrazione! Voi capite? Dorotea Kab che non ride più? Come... una fontana che non funzioni.

TROLL (*entrando dalle stanze interne*) — Oggi non ci si combatte!

MIGNON — Oggi?! Da tre giorni!

TROLL — Adesso, è andata in bestia perchè non trova più il romanzo che leggeva.

MIGNON — I suoi romanzi a lieto fine!

TROLL (*cercando sui mobili*) — Qui non c'è... Qui nemmeno... Chissà dove lo avrà messo lei! Avevamo ben ragione, sere fa, di preoccuparci che avesse trovato un uomo seriamente innamorato di lei.

MIGNON — Il guaio si è che lo ha incontrato e non incontrato.

TROLL — Cioè?

MIGNON — Sbagliato indirizzo. Scambiato un uomo per un altro.

TROLL E WILSON — Ah!

MIGNON — Tanto è vero che non ha voluto più vederlo, nè mi è stato più possibile strappar-

le di bocca una parola. E sapete che a me non nascondeva nulla!

TROLL — Poteva anche fingere di non essersi accorta di aver sbagliato indirizzo, e non renderei tutti pazzi con i suoi nervi!

MIGNON — Mia piccola Troll, bisogna pazientare per pochi giorni. Io e il signor Wilson crediamo di aver trovato il mezzo per guarirla. Perchè sarebbe un peccato si alterasse il bel carattere di una così impagabile creatura, nevvero signor Wilson?

WILSON — Mortale!

MIGNON — Per ora la nostra consegna non deve essere che questa: mandargliele tutte buone. (*squillo furioso di campanello*).

TROLL — Mi chiama! Una nuova sfuriata! (*fa per avviarsi*).

MIGNON — Portatele i vestiti che le ha mandati Drécoll.

WILSON — E il fantoccio di Morival! Lei in costume da Regina Pomaré. Riuscisse a calmarla!

TROLL (*prende in fretta le due scatole che le sono porte, in fretta torna ad avviarsi...*) — Ah, dimenticavo... (*nuovo furioso squillo di campanello*) Sentitela! Sentitela!... La signorina ha detto che deve venire il conte Delions. Lo riceverà. Farà un'eccezione per lui.

MIGNON — Così si sfogherà con qualcuno! (*Il campanello torna a squillare più che mai*).

TROLL — Ih! (*entra di corsa nelle stanze interne*).

MIGNON — Intanto con tutte queste storie non si pensa neanche lontanamente a trascorrere un mese in campagna. Io non sono abituata a passare l'estate a Parigi, e il sole già scotta. Vi confesso, caro signor Wilson, che se avessi potuto sopporre un inconveniente simile, avrei fatto i miei patti in precedenza. (*il campanello torna a squillare nervosamente due volte*) La sfuriata ora tocca a me! (*entra di corsa nelle stanze interne*).

WILSON — Non vorrei che ce ne fosse una porzione anche per me. E' più prudente fare due passi sui Boulevards. (*s'avvia. Sulla porta di fondo si picchia*) Avanti!

CAMERIERE — Il signor conte Delions.

WILSON — S'accomodi.

CAMERIERE (*introduce il Conte e torna ad uscire*).

WILSON — Signor Conte...

CONTE — Volete usarmi la cortesia di annunciarci a miss Kab?

WILSON (*impaziente di uscire*) — Viene subito

- la signorina Mignon... Scusate, signor Conte. *(esce in fretta, dal fondo).*
- MIGNON *(riappare, s'avvia svelta verso la porta di fondo)* — Oh, signor Conte...
- CONTE — Volete avere la cortesia di annunciararmi...
- MIGNON — Ecco la piccola Troll. Io ho una commissione urgente... Scusate. *(esce anche lei, in fretta, dal fondo).*
- TROLL *(riappare di corsa, raggiunta subito alle spalle, dal fantoccio, lanciato da una mano troppo nervosa, dalle stanze interne).*
- CONTE — (Non mi pare di essere arrivato in un buon momento!).
- TROLL *(inchinandosi per raccogliere il fantoccio caduto in terra, s'accorge di Delions)* — Oh, signor Conte...
- CONTE — Desideravo mi annunciate a miss Kab, ma se credete che abbia male scelto l'ora...
- TROLL — No, no, signor Conte. La signorina s'era incollerita... con questo piccolo fantoccio.
- CONTE — Il suo facsimile!
- TROLL — Già. Messo in commercio dal signor Morival.
- CONTE *(prendendo in mano il fantoccio e osservandolo)* — Grazioso. Andrà a ruba. E perchè è andata in collera con lui?
- TROLL — Dice che non le assomiglia. Eppure...
- CONTE — Somigliantissimo! Forse un po' troppo nero. Ma già: miss Kab è abituata a vedersi in fotografia, e la fotografia schiarisce. *(restituendo il fantoccio)* Esponetelo per qualche giorno al sole, e vedrete: quando sarà leggermente scolorito, miss Kab lo troverà perfetto.
- TROLL — Allora, lo depongo qui. *(lo colloca sopra una poltrona rivolta verso la finestra)* Vado subito ad annunciarvi, signor Conte. *(rientra nelle stanze interne).*
- CONTE — Non ci si inquieta con un fantoccio... Ma sono cose che non mi riguardano. *(Kab appare dalle stanze interne. Elegantissima, non c'è bisogno dirlo. E' non c'è bisogno dirlo, senza alcuna traccia di nervi, come si conviene, davanti agli altri, a una donna di classe, degna di considerazione).*
- KAB — Conte...
- CONTE — Non giungo inopportuno?
- KAB — No, no. Per quanto mi sia imposta di riposarmi qualche giorno sul serio, non ho voluto chiudere la porta sul viso anche a voi. Prima di tutto, perchè mi avete scritto che partite per la villeggiatura; poi, perchè voi siete il solo uomo capace di mettermi di buon umore.
- CONTE — Siete forse di cattivo umore, oggi?
- KAB — No, no... ma sapete... dopo tante rappresentazioni... un po' di stanchezza...
- CONTE — Infatti, sul vostro viso, oggi c'è... non so... qualcosa che...
- KAB — Che lo peggiora?
- CONTE — No. Non si può adoperare con voi un'espressione simile... Si direbbe che siate un poco più pallida.
- KAB — Complimento pietoso come certe bugie. Voi sapete che io non posso impallidire.
- CONTE — Eppure... Specchiatevi.
- KAB *(getta uno sguardo a uno specchio sulla parete, inarca le sopracciglia)* — Forse il riflesso dell'abito si diverte a creare questa vostra illusione.
- CONTE — Sarà. Comunque, oggi, il vostro aspetto è così... così... come dire?... bon enfant, che io non dovrò spendere molte parole per scusarmi con voi.
- KAB — Scusarvi di che?
- CONTE — Della gaffe di tre sere fa.
- KAB — ?
- CONTE — Sì. Di avervi condotto quel... non più giovane Duca.
- KAB — Ah!
- CONTE — E di avervi costretta ad ascoltare le sue ciance sul diario del nipote. Ma avrei giurato che il Duca, vedendovi, avrebbe desistito da... dall'interrogatorio.
- KAB — Invece? Veduto? Un dissidente!
- CONTE — Posso però garantirvi che, alla fine del colloquio, era dissidente a metà.
- KAB — Quel tanto necessario a rifiutare il suo... capolavoro di nipote.
- CONTE — Esatta definizione: capolavoro. Neanche lo aveste veduto!
- KAB — Veduto!
- CONTE — Ah!?
- KAB — Sì. Nel mio camerino. Mezz'ora dopo usciti voi.
- CONTE — Incredibile! Ma chi gli ha dato il coraggio?...
- KAB — A metà anche questo. Dieci parole e il nome. Dagoberto! Anzi meno di dieci parole, a causa delle lettere mancanti. E via a precipizio!... Buffissimo!... Quel suo Duca zio mi fa l'effetto di quelle mogli goffe che vivono nel continuo terrore di vedersi rubare i propri mariti da tutte le donne. Immagino se avesse un figlio!

CONTE — Lo ha. Carlo de Chantier.

KAB — Ah!

CONTE — Avete veduto anche lui?

KAB — No, no! Il cugino me ne fece per caso il nome... Non avrei supposto davvero che il Duca avesse un figlio... E questi non desta nel padre le stesse apprensioni del nipote?

CONTE — No. Il Duca ha la più grande stima della serietà di lui.

KAB (*cercando mascherare il grande interesse che prende al discorso*) — Sì?

CONTE — Carlo de Chantier studia diplomazia. Rimanda ogni anno gli esami, è vero; ma questo basta a garantire il padre che il figlio possiede la prima qualità di un uomo di giudizio: la prudenza.

KAB — Sicchè una persona seria?

CONTE — Accorta.

KAB — ?

CONTE — Per Carlo de Chantier, la diplomazia è un paravento dietro al quale si nasconde agli occhi del padre, allo scopo di dedicarsi a studi... più leggiadri e meno fastidiosi.

KAB — Quali?

CONTE — Le donne.

KAB — !

CONTE — Già. E le donne di cui egli si occupa, là: pronte a farsi studiare.

KAB — Suppongo si tratterà di donne?...

CONTE — Corsi elementari? No. Tuttociò che c'è di superiore. Se la donna non è molto in vista, non abbia fatto parlare di sè almeno mezza Parigi...

KAB — Niente?... E quelle che hanno fatto parlare di sè mezza Parigi...

CONTE — Non so come egli faccia, di quali arti disponga, quale dono possegga... tutte ai suoi piedi! Cioè, conosco il suo modo d'introdursi. Giungere sempre ultimo. Quando gli altri si sono già scalmanati a corteggiare. Allora le donne nel trovarselo inaspettatamente di fronte, taciturno, con quella sua aria di uomo distratto e fatale, non possono fare a meno di domandarsi: « Ma chi è costui che non s'era accorto di noi? ». E il ghiaccio è rotto.

KAB — Ah, così?

CONTE — Così! Mi sorprende anzi che non abbia ripetuto l'esperimento con voi. Ma già: capiva bene...

KAB — Che non sarei stata pane per i suoi denti!

CONTE — Insomma, Carlo de Chantier si sente investito da una specie di missione amorosa.

Da questo lato, non parrebbe figlio di suo padre. Ma deve avere ereditato la singolarità dal nonno — il defunto marito di... « mia madre non è più giovane »... la Duchessa — un uomo che fu, a quel che si dice, arbitro della moda e dei cuori femminili nel Secondo Impero.

KAB — E naturalmente il... vostro Chantier considererà tutte le donne stupide?

CONTE — Al contrario! Chiedete a uno scrittore se siano stupidi i lettori che leggono i suoi libri: vi dirà che sono stupidi quelli che non li leggono. Carlo de Chantier trova stupide soltanto le donne che hanno il buon senso di dirgli di no... Quando ce ne sono. (*poichè Kab alle ultime parole si è messa a passeggiare*) Mi sembrate nervosa...

KAB — No, no! (*sforzandosi a sembrare allegra*) Per tornare al vecchio Duca, che ne vuol fare di quel... rubacuori di nipotino?

CONTE — Per ora lo ha condotto fuori...

KAB — Ah?

CONTE — Un breve viaggio di distrazione. Visita ai santuari di Francia.

KAB — Poteva risparmiarsi la spesa!

CONTE — Poi lo fidanzerà e lo sposerà alla cuginetta.

KAB — Carina?

CONTE (*allargando le braccia come per dire: giudicate dal nome!*) — Si chiama Blandina!

KAB — Anch'io mi chiamo Dorotea. Il nome non basta a provare che...

CONTE — Non tutti sono ugualmente in grado di sopportare certe sventure.

KAB — Il che vorrebbe significare: anche voi non mi trovate sprovvista di qualche fascino.

CONTE — Avete fatto girare la testa...

KAB — ... a mezza Parigi?...

CONTE — A tutta!

KAB — Parigi non è un uomo!

CONTE — E' una raccolta di uomini in cui si può scegliere con latitudine.

KAB — E voi credereste che... che un bianco potrebbe innamorarsi sul serio di... (*indicando il fantoccio quasi per dare alla domanda un tono scherzoso*)... di una negra così?

CONTE — Prima di tutto, voi non siete una negra... (*indica a sua volta il fantoccio*) così; eppoi, ho sempre pensato che Eva fosse bruna e che soltanto i poeti e i pittori l'abbiano diffamata, ossigenandola.

KAB (*incoraggiata dall'arguta galanteria del conte e come tentata da un'inchiesta che deve prospettarsi nel suo pensiero*) — Delions...

- se voi foste in me... e doveste scegliere in quella raccolta... che tipo mi consigliereste?
- CONTE — (Lo dicevo che il fantoccio era un paravento!). Ditemi qual'è l'uomo che vi sta a cuore o... nella fantasia, e vi consiglierò.
- KAB — ... Nessuno.
- CONTE — Allora, non posso darvi consigli. Ho dieci anni di troppo per dirvi: scegliete me. Ma... appunto per i dieci anni di troppo... poichè ho deciso pensionarmi dal servizio attivo... se un giorno aveste bisogno di un amico a cui confidare qualche vostra pena, contate su me.
- KAB (*ridendo, gli stringe la mano*) — Addio, Delions. E un saluto al vecchio Duca!
- CONTE — Temo non rivederlo che al suo ritorno, a Cannes, ove appunto mi reco domani e ove c'incontriamo ogni estate.
- KAB — Ah! E' lì che avete stretto amicizia?
- CONTE — Già. Vi posseggo una bicocca. Io abito il pianoterra. I Chantier il piano superiore per godersi... la vista di un castello che non posseggono più!
- KAB — Mi par di vedervi nella vostra bicocca. La sera, giuocare la partita con la vecchia Duchessa...
- CONTE — Ah, no! Non scambio con lei che il buongiorno e la buonasera, le rare volte che l'incontro. Io odio quelle signore venerande che sembrano ritratti di altri tempi, animati. Mi mettono sempre addosso la voglia di domandarmi: « Che faccia ci sarà stata sotto? » Preferisco una partita a écarté con l'altro nipote, Carlo.
- KAB — Ah! Perchè... viene anche lui a Cannes?
- CONTE — Diamine! Vi si incontrano parecchie belle signore. Veniteci anche voi a trascorrere il vostro mese di riposo! Ci si sta bene d'inverno, vero; ma poichè c'è abbastanza acqua per rinfrescarsi...
- KAB (*tornando a ridere*) — Addio, Delions.
- CONTE — Miss Kab... (*le bacia la mano, ed esce dal fondo*).
- KAB (*ora non è più ridente. Fa qualche passo, pensando; scorge il fantoccio*) — Ti avevo buttata via perchè eri troppo negra? No! Hai ragione! Negre, negre, bisogna essere! Più negre ancora! E far vedere che non siamo pupattole simili alle altre, con le quali si può giocare, giocare... (*Mignon rientra dal fondo*) Avete riveduto il principe?
- MIGNON — Quando gli ho comunicato che vi avevo riferito il colloquio avuto dianzi con lui, e che siete forse propensa a firmare, è apparso così felice!... Per la prima volta non l'ho veduto sorridere!
- KAB — Imbecille! Propensa non vuol dire firmare!
- MIGNON — Esitereste ancora? Mi avete pur fatto dirgli che lo riceverete prima di pranzo!
- KAB (*distratta da un altro pensiero*) — Che ora è?
- MIGNON (*guardando il suo orologio al braccio*) — Tre minuti alle diciotto.
- KAB (*fa manovrare l'apparecchio telefonico sopra un tavolo*) — Parlo col concierge?... (*a Mignon, con ostentata naturalezza*) Andate a prendermi un ventaglio, scusate. Fa caldo. (*tornando a parlare al telefono appena scomparsa Mignon*) Pronto!... Sentite. Se viene il solito signore... Quello che passa ogni giorno alle diciotto e chiede di me... Sì: lui... Fategli salire. (*toglie la comunicazione, e, a Mignon che le porta il ventaglio*) Grazie. Voi salite nella vostra camera... E non vi fate più rivedere che tra mezz'ora. (*Mignon esce dal fondo. Con l'intonazione di chi dica: a noi due!*) E adesso... (*un'occhiata davanti allo specchio. Poi s'avvicina al fantoccio, lo prende*) Voi, a letto. Siete troppo piccina, voi! (*lo caccia in un cassetto. Si picchia all'uscio di fondo*) Avanti.
- CAMERIERE — Il signor duca Carlo De Chantier.
- KAB — Entri. (*il cameriere introduce Carlo, poi torna ad uscire*).
- CARLO — Signorina, sono tre giorni che, alle diciotto precise, in ossequio al vostro invito, non ho mancato di picchiare alla vostra porta...
- KAB (*fredda, e senza guardarlo*) — Signore, poche parole. Io non ho che due minuti...
- CARLO (*con un sorriso imperturbabile*) — E' già molto. Il doppio che al nostro ultimo ed unico colloquio.
- KAB (*volgendosi verso di lui*) — Ascoltatemi bene. Signore, io sono molto schietta e odio gli equivoci. Da circa due mesi, ogni giorno, ricevevo mattina e sera, puntualmente, all'albergo e a teatro, un mazzolino di violette che m'inviava uno sconosciuto. In mezzo a tante insistenze volgari e fastidiose, una costanza così umile e discreta — vi confesso — aveva finito col commuovermi un poco. Quando, sere fa, siete apparso nel mio camerino, ho creduto foste voi lo sconosciuto dei mazzolini. Questo vi spieghi perchè vi avevo invitato a passare in albergo. Questo vi spie-

ghi perchè, poi, per tre giorni non vi ho ricevuto.

CARLO (*che, da uomo esperto delle inevitabili schermaglie in una impresa galante, non ha battuto ciglio*) — Non mi spiega, però, perchè mi ricevete oggi.

KAB — Per dirvelo. Per risparmiarvi inutili gite.

CARLO (*dopo un attimo di silenzio*) — Posso almeno consumare i due minuti?

KAB — Servitevi!

CARLO — Dovete convenire che io sono anche stato più discreto del vostro sconosciuto adoratore... Non mi sono fatto vivo neppure con dei modesti mazzolini di violette, e ho aspettato la terzultima recita per procurarmi il piacere di avvicinarvi.

KAB (*con una punta d'ironia*) — Quello di giungere buon ultimo può impressionare le bianche, non...

CARLO — Io ho detto: avvicinarvi. Se voi non mi aveste invitato a restare nel camerino, mi sarei limitato a baciare la mano e a ripartire in silenzio.

KAB (*con un sorriso agro*) — Sicchè: colpevole, io?

CARLO — No... Il colpevole — seppure è esatto il termine — è un elemento nel quale voi, più di chiunque, dovrete nutrir fede. Il caso. Questo piccolo Dio che spesso interviene a regolare gli avvenimenti umani con sufficiente saggezza.

KAB — Quante volte avete ripetuto discorsi simili?

CARLO (*che ha subito capito che miss Kab è stata informata sul suo stato di servizio amatorio*) — Sono lieto di avervi almeno ispirato un granello di curiosità...

KAB — ?

CARLO — ... tanto da indurvi a compiere una piccola inchiesta su di me.

KAB — Su di voi?!

CARLO — Debbono avervi detto che ho avuto molte amanti.

KAB (*un poco sconcertata*) — Difatti.

CARLO — Ma nessuno deve avervi detto come io sia uscito, ogni volta, da questo genere di sport apparentemente dilettevole.

KAB — Non m'importa saperlo!

CARLO — Peccato! Perchè vi sareste persuasa che come voi da tempo andate cercando un uomo che vi ami sul serio, così io da tempo, inutilmente, vada cercando una donna che meriti sul serio di essere amata. Ma, già: il mondo, quello nostro — diciamo pure: il

bianco — giudica dalle apparenze. Credete, per esempio, che tutta quella parte di Parigi protesa ai vostri piedi, vi abbia compresa?

KAB — E voi?...

CARLO — Credo di sì.

KAB — La vostra può essere una presunzione.

CARLO — Volete che io... vi ponga davanti a voi stessa?

KAB — Fate.

CARLO — Vedete? Prima bella qualità — tra le minori: — nessun timore di essere investigata. Prima tra le maggiori — la qualità che le assorbe tutte: voi siete onesta, completamente onesta, sotto ogni riguardo onesta. Nessuno lo crede. Neanche quelli che ostentano crederlo. Ma è così. Non vi domando se sia vero perchè è.

KAB (*che, non insensibile all'inaspettato ritratto di se stessa, posto davanti ai suoi occhi, sente perder terreno e non vuol dimostrarlo*) E come riuscite a capirlo?

CARLO — Soltanto un uomo che abbia... discretamente peccato — purchè non sia uno sciocco — fissando due occhi femminili può comprendere se dietro ad essi si nasconda una fanciulla o stia in agguato... la donna. (*sicuro di essere vicino a far breccia*) Ma non voglio tediare di più... (*s'inchina e s'avvia*).

KAB — No, no! Restate. (*attenuando subito il precipitoso invito*) — Non desidero partite con l'impressione che le vostre parole mi abbiano... turbata.

CARLO — Resterei... ma, vi confesso, sono turbato io. Per un attimo, ho usurpato nella vostra fantasia la parte del... del... Aiutatemi a cercare la parola per apparire meno ridicolo.

KAB — Non occorre dirla. Ho capito.

CARLO — Ebbene, non potete immaginare che cosa io provi nel ritrovare, anche qui, adesso, l'identico volto malinconico che avevo sognato scoprire sotto la maschera della monella indavolata, sere fa, nel vostro camerino.

KAB — Può essere anche un volto stizzito. (*desiderosa di non darsi per vinta e di soffocare l'istintivo compiacimento*) E se vi foste ingannato nel giudicarmi? Non c'è donna che non abbia cominciato, per forza, con l'essere onesta.

CARLO — Ma voi vi conserverete sempre tale, perchè appartenete a quella categoria di donne che si offrono soltanto all'uomo che amano.

KAB — E se lo avessi scovato?

CARLO — Non ne andreste in cerca.

KAB — E chi vi autorizza a ritenere che io ne vada in cerca? Non già, spero, la stupida storia delle violette.

CARLO — Oh, no! La vostra sensibilità... che ha una voce diversa dalle vostre parole, e che è così dissimile da quella delle nostre donne... troppo beneficate dalla civiltà... Una sensibilità che conserva il profumo della vostra isola...

KAB (*col tono beffardo di chi si appigli a un ultimo scampo per non cedere al turbamento*) — Della mia isola!?

CARLO — Sì. Della vostra isola, delle vostre foreste...

KAB — E voi mi amereste per questo? Perché vengo come... da un altro mondo?

CARLO — Più semplice. Più schietto. Più istintivo...

KAB — Disingannatevi, allora!... (*ride*) Duca, io non ho mai veduto la mia isola di cui parlo tanto sovente! Non l'ho mai veduta per la semplice ragione che mi hanno condotta in Francia, sulle coste della Bretagna, quand'ero così... (*gesto della mano per accennare un bimbo di pochi mesi*). Tutto un trucco, dunque? Eh! Bisognava pur mangiare! E mangiare, per una negra, significa servire gli uomini. O come serva o come amante. Ma il caso — ora sì che conviene parlare del caso! — volle che invece di servirli, li divertissi gli uomini! Un giorno che danzavo sulla spiaggia per ingannare lo stomaco, un uomo — un impresario di baracche — mi vide. « Ragazza, di dove sei? ». « Delle Antille ». « Vuoi far fortuna? ». « Sì! ». « Allora devi fingere di essere arrivata dall'America soltanto con l'ultimo piroscalo, e devi imparare un po' d'inglese ». « Eppoi? ». « Ballare, ballare, come adesso, e anche peggio ». E io finì di essere arrivata con l'ultimo piroscalo, imparai a masticare l'inglese e ballai, ballai, e i danari, giù, subito a cappellate, tanto che mi domando ancora se non sia debitrice ad essi della mia onestà!... Ora che ho affidato alla vostra discrezione il piccolo segreto della mia fortuna, vedete bene: io sono francese, francese... Una donna simile a quelle che vi circondano. Una bianca anch'io. Una bianca con l'aggravante di un po' di nero! (*congedandolo col gesto*) Dopo di che mi pare inutile...

CARLO (*ormai sicuro di aver fatto breccia*) — Inutile mentire ancora.

KAB — ?!

CARLO — Sì. Perché una donna non confida ad un uomo un suo segreto a tutti sconosciuto, se l'istinto non le suggerisce di aver fiducia in lui.

KAB — No!

CARLO — Voi dite no, ma il tremito delle vostre labbra non accenna che sì!

KAB — No! No!

CARLO (*l'afferra per le braccia, la costringe a guardarlo:*) — Guardatemi!... Vi amo! Vi amo!... Ditemi che vi duole lo ripeta... Non potete?

KAB (*con uno scatto sincero, quasi selvaggio*) — Ah! ascoltami, Chantier, l'uomo che amerò, sarà mio, mio, unicamente mio!

CARLO — Vostro! Vostro!... (*Stringendola a sé*) Piccola creatura che si credeva strappata alla sua isola e non si accorgeva di averla portata con sé!

KAB (*non più padrona di sé, brusca ma supplichevole*) — Adesso, andate, andate.

CARLO — Quando vi rivedrò? (*E poichè ella esita a rispondere*) Non già fra altri tre giorni?

KAB — Subito!

CARLO — Ah !

KAB — Fate un giro nell'hall... al bar... dieci minuti. Il tempo d'impartire qualche ordine, di mettermi il cappello... Eppoi, tornate. Mi condurrete a pranzo dove vorrete...

CARLO — ... in un posto solitario...

KAB (*svincolandosi da lui*) — Adesso, andate, andate!... (*Carlo esce*). (*Kab disfatta dall'emozione, si accascia sopra un divano, affondando la testa fra le braccia. Frattanto, durante la scena, la luce è andata man mano declinando*).

MIGNON (*rientra dal fondo, intravede miss Kab raggomitolata sul divano*) — Fate gli esercizi spirituali, così, mezzo al buio? (*Dà la luce*). (*Di colpo Kab si solleva sul busto, come richiamata alla realtà. La sua faccia ha una subitanea e stanca espressione di sgomento*). Che vi succede?

KAB — Mignon... io debbo avere commesso una sciocchezza!

MIGNON — Eh?!

KAB — Scusate... quando amavate, avete mai sbagliato?

MIGNON — Sempre!

KAB — !!! (*Si alza*).

MIGNON — Al contrario degli uomini, noi povere donne siamo troppo sincere.

KAB — Sicchè se aveste parlato con un uomo che... che non vi dispiaceva... due volte sole, anzi una — chè la prima non conta — e l'istinto vi avesse spinto a credergli, avreste creduto?

MIGNON — Avrei dato retta all'istinto anche al primo colloquio.

KAB — Ah, sì?

MIGNON — Ma, oggi, se tornassi indietro, invece di ascoltare l'istinto, pretenderei prove su prove.

KAB — Ritenete, dunque, che quello che chiamiamo istinto... non sia che il nostro desiderio mascherato? Credere... credere... a qualunque costo...

MIGNON — Qualcuno è stato qui?

KAB — Sì.

MIGNON — Quello dei mazzolini?

KAB — Lui e... non lui. Tutti e due insieme...

Ma questo non importa. L'importante è che io l'ho ricevuto come un nemico, pronta a battermi con lui, ad avvilarlo, e man mano che egli parlava, mi sono sentita un'altra... quasi una cosa sua...

MIGNON — E che vi ha detto per ridurvi in tale stato?

KAB — Che mi amava perchè mi giudicava profondamente onesta.

MIGNON — Metodo infallibile con le ragazze sentimentali!

KAB — Ah, no! Non può averlo detto per adescarmi!

MIGNON (*spaventata*) — Perchè... Amica mia, forse... egli... durante la mia assenza?

KAB — No! Ho soltanto accettato di andare a pranzo con lui...

MIGNON (*respira*).

KAB — Stasera, in campagna...

MIGNON — In un posto solitario...

KAB — Come fate a saperlo?

MIGNON — Si usa sempre così! Ah, figlia mia, io non andrei. Avrei paura, domattina, svegliandomi, di dover dire a me stessa: che sciocca! Date ascolto a chi ha dovuto ripeterselo parecchie volte!... Invece, lo inviterei qualche volta a colazione... Le colazioni sono meno pericolose... Vorrei imparare a conoscerlo... assicurarmi... E quando proprio fossi sicura che egli mi volesse bene sul serio, gli direi netto netto: io sono una brava ragazza, e non c'è una ragione al mondo che, come le altre brave ragazze, se io debbo fare una gitarella con voi, non la faccia dal sindaco e il curato.

KAB — Sì, sì: avete ragione... Dopo quello che aveva detto anche Delions... Ma come fare adesso?

MIGNON — Egli deve venirvi a prendere?

KAB — Sì. Qui. Subito.

MIGNON — Lo riceverò io. Gli dirò che un affare importante vi ha improvvisamente costretto a uscire. Che gli scriverete... Non sarà una bugia perchè dovete conferire col Principe.

KAB — Non mi parlate di lui!

MIGNON — Non ne parlerò!... Se egli vi ama, vedrete: non fiaterà.

KAB — Ma se mi ama, soffrirà?

MIGNON — Più soffrirà, e più sarà segno che vi ami, e voi vi persuaderete che il suo non è un capriccio. (*Si picchia con discrezione all'uscio di fondo*).

KAB — Ah! Eccolo... No, no: fatelo entrare, Mignon!

MIGNON — Se tremate così, soltanto a sentirlo! Ah, no! Voi siete miss Kab! Una donna sul... sul piedestallo! Ci vorrebbe sì dicesse: « anche tu — eh? — è bastata una spinterella, e giù, come le altre a ruzzoloni! ». Ce ne sia una sola, ma ci sia! Io debbo difendere l'onore della classe! (*La spinge verso le stanze interne*).

KAB — Diteglielo almeno con garbo... perchè... perchè io lo amo, Mignon!

MIGNON — Se non lo avessi capito, vi avrei detto: andate. (*Kab esce. Mignon richiude la porta*).

MIGNON — Avanti! (*Carlo appare*). (*La compatisco! Un bel giovane!*) — Signore...

CARLO (*molto gentile*) — Siete la dama di compagnia di miss Dorotea Kab, signora?

MIGNON — (Bella anche la voce!) Sì, signore...

CARLO — Volete essere tanto cortese di annunciarvi? Carlo Chantier. Ho un appuntamento con lei.

MIGNON — Sì... Difatti... La signorina mi ha prevenuta... Ma...

CARLO — Non è ancora pronta?

MIGNON — No, no... Mi ha incaricato di dirvi che... che è dovuta uscire.

CARLO — Ah?

MIGNON — Già... Il signore immaginerà certo: contratti in corso, fine stagione, un mondo di affari... Una chiamata inattesa l'ha obbligata con suo grande rammarico... Vi scriverà, signore. E, frattanto: si scusa... si scusa...

CARLO (*che, senza alterare un muscolo della faccia, ha lanciato una rapida occhiata alla*

porta da cui è uscita Kab, ben persuaso che ella sia chiusa nelle sue stanze:) — Oh! Non c'è di che! *(Per avviarsi:)* Giacchè siete tanto gentile, volete incaricarvi di una piccola ambasciata anche per me?

MIGNON — Dite pure, signore.

CARLO *(ancora più gentile, se possibile)* — Dianzi, in questa stessa stanza, la signorina... così per giuoco... mi ha domandato che cosa pensassi di lei... *(Col più rassicurante e amabile dei sorrisi:)* Ha preteso che indovinassi... come potrei dire?... il suo ritratto morale. Preso alla sprovvista, ho tentato accontentarla. Ma poi, mi sono accorto di essere caduto in un tenue ma imperdonabile errore. Vorrei ripararlo. Abbiate l'amabilità di dirle che ho sbagliato... sulla seconda parte.

MIGNON — Non mancherò.

CARLO — Grazie.

MIGNON — Signore... *(Carlo esce dal fondo).*

MIGNON *(aprendo la porta delle stanze interne)* — Miss Kab! Miss Kab!

KAB — Ebbene?

MIGNON — Che vi dicevo?... Continuate a com-

portarvi così, e vi verrà dietro come un cagnolino. E' stato di una gentilezza... Figuratevi: mi ha persino dato incarico di una piccola ambasciata!

KAB — Quale?

MIGNON — Ha detto che, dianzi, parlando di voi, è caduto in un errore... Nel... nel tracciare... non so... ah! il vostro ritratto morale.

KAB *(la guarda, muta, ansiosa).*

MIGNON — Che ha sbagliato sulla seconda parte.

KAB *(ha un guizzo, un lampo d'angoscia negli occhi).*

MIGNON — Qual'è questa seconda parte?

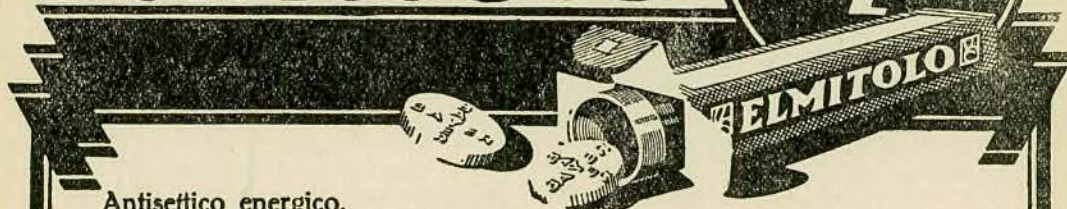
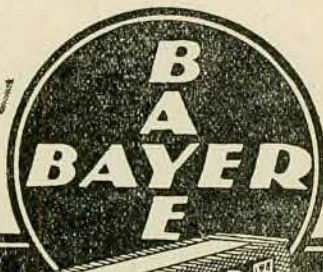
KAB — Che ero una donna onesta!... Non lo crede più! Cioè... non lo ha mai creduto!... Un giuoco, un tranello, come diceva Delions! *(Furente, risoluta:)* Il Principe! Il Principe! Chiamate il Principe! Firmo il contratto d'America!

MIGNON *(sbigottita)* — Adesso, non precipitate.

KAB — Firmo! Firmo! Andate! Andate! *(E, mentre Mignon s'avvia suggestionata dall'ordine imperioso, s'abbatte sul divano singhiozzando:)* Ah! Vile! Vile! Vile!

Fine del secondo atto

COMPRESSE „BAYER“ DI
Elmitolo



Antisettico energico,
ottimo rimedio delle malattie delle vie urinarie.
Gradevoli a prendersi, di effetto rapido, sicuro e permanente. Sciogliendo alcune compresse in acqua zuccherata si prepara una bevanda che ha il sapore rinfrescante di una limonata. Informatevi dal vostro Medico.



Salotto pianoterra nella villetta di Delions a Cannes.

Questa volta siamo completamente ligi alla tradizione e ai più passatisti vocaboli tecnici, nel descrivere la scena. Ma il merito non è nostro. La villetta ha qualche secolo sulle spalle, e Delions, come tutti i vieux garçons che furono un po' libertini, è un sentimentale della più bell'acqua. Perciò, abbondanza di ricordi personali, e mobili signorili ma giù di moda conservati con quella cura meticolosa dovuta alle cose di famiglia. Il tutto, però, ingentilito dal colore delle stoffe che, per essere in origine molto chiare, non hanno avuto ragione di sbiadire.

Portale, nel fondo, che dà sopra un giardino ricco di palme. Finestra a destra, in prima, guarnita di tende di cretonne a fiorellini. Porta, in seconda, a sinistra, che conduce nelle stanze interne. Di speciale: non lungi dalla fi-

nestra, una vecchia e comoda poltrona che desterebbe l'invidia di qualsiasi pievano; e nell'angolo tagliato in fondo a sinistra, una specie di vano, forse base di qualche antica torre.

E' buon mattino. Buon mattino da gente che campa di rendita. Cioè, poco più poco meno delle dieci. Le tende della finestra sono alzate, e da quel che si scorge dell'esterno, la giornata appare bellissima.

(La vecchia Duchessa De Chantier è seduta sulla poltrona. E' vecchia davvero, ma simpatica. Veste di nero e porta sul capo una specie di cuffietta di merletti ugualmente neri, da cui esce qualche ciocca di capelli candidissimi. Quando cammina si appoggia a un bastone di ebano.

Delions contempla, sorridendo, Blandina. Veramente, tutti e tre i personaggi sorridono, come meglio com-

prenderemo dalle battute che seguono.

Delions, non c'è bisogno dirlo — e l'osservazione valga anche più tardi per Carlo — indossa sotto una giacca chiara, un paio di calzoncini bianchi che cadono a piombo sopra un magnifico paio di scarpe, anch'esse scrupolosamente bianche. E' il meno che si possa pretendere da una persona elegante, in una stazione balneare.

Quanto a Blandina, dopo le parole di Delions al secondo atto, non dovremo molto dilungarci a descriverla. E' quello che si dice un frutto acerbo, reso più acerbo dai capelli, a dispetto della moda, conservati lunghi, benchè non davvero degni di tanto rispetto, e raccolti sulla nuca in un ciuffo ispido che pare un simulacro di palma insecchita. E' brunetta di natura, e ridotta più bruna da un mese di bagni assidui più di sole che di mare. Perché

è bene dirlo subito: dall'atto precedente, è trascorso appunto un mese).

BLANDINA — Sono bruna abbastanza?

IL CONTE — Punto giusto, signorina Blandina.

BLANDINA — Peggio o meglio di prima?

IL CONTE — Domandatelo ai vostri occhi che sono diventati più vivi. E adesso: andate a farvi tagliare i capelli come le vostre compagne di spiaggia: fatevi un bel riccio sulla fronte e sembrerete — come si dice a Napoli — uno « scugnizzo » perfetto.

BLANDINA — Vado!

LA DUCHESSA — E non stare poi a bruciarti ancora sulla rena! Pensa che, da un momento all'altro, deve arrivare tuo zio con Dagoberto.

BLANDINA — Ah, zia! Credete che Dagoberto si deciderà a domandare la mia mano?

LA DUCHESSA — Ti abbiamo condotta qui, con noi, per questo!

BLANDINA (*corre ad abbracciare la prozia:*) — Ah, zia, zia!... (*Si ricorda della presenza di Delions*). Pardon, signor Conte! (*scappa dal fondo, confusa*).

LA DUCHESSA — Vorrei sapere perchè vi è saltato il ticchio di far diventare Blandina nera come una mulatta.

IL CONTE — E' un mio piccolo segreto.

LA DUCHESSA — Meno male che è un segreto che ha giovato a trasformarla. Permettete che mi trattenga un poco ancora qui?

IL CONTE — Siete la padrona, signora duchessa.

LA DUCHESSA — Se risalgo nel mio appartamento, non esco più. Senza contare che di lassù, la vista di quel castello che ci appartenne un giorno... un peso...! E dire che mio figlio ci conduce tutti gli anni ad ammirarlo per compensarci di averlo perduto! Quando penso che non l'ho mai abitato, e che mio marito se l'era già mangiato prima di sposarmi...

IL CONTE — Speriamo che vostro figlio possa riscattarlo. Voi non ignorate che quell'originale dell'attuale proprietario, il quale non si muove mai da Londra, mi ha incaricato di trovare un acquirente, e che io, in attesa degli eventi propizi, scarto ogni offerta.

LA DUCHESSA — E, allora, a meno di un terremoto, bisognerà sempre vederselo davanti!... Peccato! Perchè... a Parigi... fa meno caldo che qui.

IL CONTE — Siete deliziosa, signora Duchessa.

LA DUCHESSA — Ooh! Adesso non vi mettete a farmi la corte, cattivo soggetto! Confessate

piuttosto che, negli anni scorsi, mi consideravate una vecchia bisbetica.

IL CONTE — Non avevo mai goduto le vostre visite nel mio pianoterra! Eppoi, permettete che sia sincero. Quest'anno, mi sembrate ringiovanita.

LA DUCHESSA — Ringiovanita, è esagerato. Ma un po' fuori di... di minore età, sì. Che volete? Salvo la breve parentesi del mio matrimonio io ho sempre vissuto con un papà vicino. Prima — è un pezzo oramai! — quello vero. Poi: mio figlio. E siccome il... secondo papà, quest'anno, ha commesso la temerità di mandarmi sola, si capisce che... che io abbia saltato un tantino la cavallina. Ma dato che il papà sta per ritornare, e che bisognerà privarci del piacere di queste scappatelle nel domicilio di un giovinotto...

IL CONTE — Adesso, esagerate voi, Duchessa.

LA DUCHESSA — ... vorrei pregarvi di una piccola missione. Una specie di... come si dice? inquisizione.

IL CONTE — Nientemeno!

LA DUCHESSA — Voi siete molto amico di mio nipote Carlo...

IL CONTE — Molto.

LA DUCHESSA — Da un mese che siamo qui, mi sono accorta che egli è... è soverchiamente preoccupato.

IL CONTE — Voi sapete meglio di me, Duchessa, che Carlo è un ragazzo oltremodo serio.

LA DUCHESSA — Questo lo può credere mio figlio. Ma, quanto a me, ho troppo imparato durante la... parentesi che vi ho accennata, per non aver capito che mio nipote è tutt'altro che... uno stinco di santo. Orbene, quando un giovane che non è uno stinco di santo, passa delle ore disteso a contemplare il cielo — specie se non ci sono nubi nè stelle — non può essere che sconvolto da... da qualche grave turbamento. (*Mostrando con l'indice un punto fuori la finestra:*) Guardate! Eccolo lì. Naso all'aria. Immobilità assoluta. Disteso sopra un'amaca...

IL CONTE — Difatti.

LA DUCHESSA — E ci sta da un'ora! Voi perchè credete ci stia?

IL CONTE — Per godersi il fresco.

LA DUCHESSA — Con quel po' po' di sole?! Io conosco per esperienza personale che cosa significhi quel... quel dormire a occhi aperti. Sapete come intuitivo, in precedenza, le frequenti assenze di mio marito? Quando lo ve-

devo, anche lui, ore ed ore, disteso, immobile naso all'aria, in contemplazione del soffitto se non del cielo. Era... era... il periodo incubatorio della cottura. Carlo deve essere innamorato. Investigate!

IL CONTE — Vi servirò.

LA DUCHESSA — Non fategli capire, però, che io c'entri per qualcosa. Noi dobbiamo cercare soltanto di... di...

IL CONTE — Curarlo.

LA DUCHESSA — Ecco. Ma se scopriamo che c'è una medicina capace di fargli del bene... anche se mio figlio non ne approvi la ricetta... (*completa col gesto la frase*). Vedete? Dagherbarto non è un'aquila, e non è un'aquila Blandina. Se riusciremo a unirli, avremo messo insieme proprio...

IL CONTE — Una coppia assortita!

LA DUCHESSA — Ma Carlo è un'altra cosa! Egli, al contrario di mio figlio, rassomiglia stranamente al mio povero marito. Non vorrei che egli fosse infelice come sua nonna, e... forse come suo nonno. (*Alzandosi*.) Basta: riprendo la mia passeggiatina. Ripasserò dopo essermi fermata nella chiesetta qui vicina a pregare un po' per i peccati degli altri, giacchè a me, con tanta sorveglianza, non hanno dato tempo di commetterne. Volete che preghi anche per voi?

IL CONTE — Sì, per essere assolto dal peccato di non avere compreso sino ad oggi che siete semplicemente adorabile.

LA DUCHESSA — Adulatore! (*Varca il portale di fondo, e si allontana nel giardino a sinistra*).

IL CONTE (*si avvicina alla finestra*) — Carlo?... Ohi?... Vieni qui! Ti prenderai un'insolazione! (*Dopo un istante Carlo appare dal lato destro del giardino. E' accigliatissimo*). (Cera scura, sul serio!) Dimmi un po': hai qualche noia?

CARLO — Io?! No!... Perchè mi rivolgi questa domanda?

IL CONTE — Mah!... Dacchè siamo a Cannes, mi sembri un funerale!

CARLO — Non so che trovi in me di diverso.

IL CONTE — Prima di tutto, non fai più con me ogni sera la solita partita.

CARLO — Ti vincevo sempre. La cosa cominciava a essere poco gentile verso di te.

IL CONTE — Eppoi, non parli più.

CARLO — Di che dovrei parlare?

IL CONTE — Ma di quello che hai parlato sempre. Di donne. Vuoi che ti manifesti il mio pensiero? Quando un uomo del tuo stampo

non parla più di donne, segno che il suo cervello è occupato da una sola. Tu devi essere innamorato.

CARLO — Vuoi fare una partita?

IL CONTE — Perderesti tu, questa volta.

CARLO — Ebbene, sì! Giacchè vuoi saperlo: innamorato! Come un pazzo o come uno sciocco! Perdutoamente, stupidamente...

IL CONTE — Hai trovato una donna che ti ha detto di no?

CARLO — No... Cioè...

IL CONTE — Cioè: una donna onesta?

IL CONTE — Sì, onesta! E per avere diffidato della sua onestà — capisci? — per la maledetta voluttà di far dello spirito, l'ho perduta, e sapevo che m'amava!

IL CONTE — Cos'è, una donna maritata?

CARLO — Se ti ho detto che è una donna onesta!

IL CONTE — Chi? Tu offendi tutti i mariti!

CARLO — Non scherzare! non è il momento!... Ho detto onesta per pura. Pura, comprendi?

IL CONTE — Ah! Una signorina? E se sentivi di non poterne fare a meno, perchè non hai pensato a sposarla?

CARLO — Perchè è una signorina, sì... ma... ma...

IL CONTE — Ma... ma...? Ah! Povera?

CARLO — Ricca.

IL CONTE — E allora?... Ah! Borghesuccia?

CARLO — Quello che è! Quello che è! Che t'importa saperlo? Puoi forse fare qualcosa per me?

IL CONTE — Nulla! Specie se non mi dici chi ella sia. Insomma, chi è questa donna?

CARLO — Non posso dirtelo, capisci? Non posso dirlo a nessuno! Neanche questo conforto! Perchè se tu sapessi chi è, se si sapesse chi è, nonostante che a tutti piaccia, mi rideresti sul viso, mi riderebbero sul viso. Io! Capisci? Io! Carlo Chantier! L'uomo che si vantava di non avere amato mai, di non innamorarsi mai, a cui bastava un niente per conquistare una donna: innamorato, innamorato!

IL CONTE — Lo vedo!

CARLO — A tal punto che la sposerei... anche a costo delle beffe! E adesso che sai di nulla poter fare per me, dimmi almeno se è domani che parte da Marsiglia il transatlantico per l'America.

IL CONTE — Carlo, che vuol dire questa domanda? Non vorrai commettere pazzie? Pensa a tua nonna, a tuo padre...

CARLO — Ma che pazzie! Non ho intenzione alcuna di partire. Se voglio sparire, non ho che

da continuare a stendermi sull'amaca per aspettare un colpo di sole! (*Esce concitato, dal giardino a destra*).

IL CONTE — Pura, onesta, che piace a tutti e che farebbe ridere tutti... Che razza di donna può essere?... (*Dopo un attimo di riflessione, come preso da un'idea, chiama rivolto verso le stanze interne:*) Emilio?

EMILIO (*tipo di vecchio cameriere molto accurato, entra dalla porta di sinistra*) — Signor Conte...

IL CONTE — Nessun treno parte nella mattinata per Marsiglia?

EMILIO — No, signor Conte.

IL CONTE — Bene... Mettetevi di guardia al garage, e non fate uscire nessuna automobile senza mio ordine: nè mia, nè dei Chantier.

EMILIO — Sarà fatto, signor Conte.

IL CONTE — Andate. (*Emilio esce dal giardino, a destra*). La prudenza non è mai troppa... Aveva colpito giusto la Duchessa! E io che non mi ero accorto!... (*Miss Kab timidamente appare dal giardino, a sinistra. E' graziosamente vestita come una signorina e porta in mano il piccolo panama che si è tolto, certamente a causa della grande caldura. Il Conte al rumore dei passi, si volge. Equivoca*). Ah, cara Blandina! Ora sì che siete perfetta! (*Riconosce miss Kab*) Oh! voi!... Seusate... Vi avevo scambiata... Ma come mai a Cannes?

KAB — Siete solo?

IL CONTE — Solo.

KAB — Non temete. Nessuno mi vedrà. Due parole in fretta, e riparto subito. Domani debbo imbarcarmi per l'America.

IL CONTE — Anche voi?!

KAB — ?

IL CONTE — No. Non ci badate... Sedete!... Scuotate se pecco di ospitalità, ma la sorpresa di vedervi... Venite da lontano?

KAB — No, no. Da Villefranche ove ho passato il mio mese di riposo.

IL CONTE — Da Villefranche? A due passi da qui! Averlo saputo!

KAB — Ho voluto vivere per una volta tanto, poichè mi era permesso, nella più stretta clausura.

IL CONTE — Ma vi prego: sedete!

KAB — No, grazie. Tanto quello che debbo dirvi è così breve che posso dirvelo anche in piedi. Anzitutto: durante questo mese nessuno vi ha parlato di me?

IL CONTE — Nessuno.

KAB — Parola da gentiluomo?

IL CONTE — Parola.

KAB — Allora, ascoltatevi. L'ultima volta che ci vedemmo a Parigi, voi mi diceste: se un giorno avrete bisogno di un amico sincero, ricordatevi di me.

IL CONTE — Oggi ne avete bisogno e ve ne siete ricordata. Brava! Parlate pure.

KAB — Si tratta... (*esita*).

IL CONTE — Dopo l'ultimo nostro colloquio, non ci vuole molta chiaroveggenza a indovinare di che si tratti. (*Punta l'indice sul cuore e strizza l'occhio*) Eh?... (*Strana giornata!*) Avete finalmente trovato l'uomo...

KAB — Credevo averlo trovato.

IL CONTE — Capisco. Dovete attraversare lo Atlantico, ed egli non vuol seguirvi.

KAB — No. Parto perchè non mi segua.

IL CONTE — Com'è difficile comprendere gl'innamorati d'oggiorno! Insomma, lo amate?

KAB — Lo detesto.

IL CONTE — Ed egli?

KAB — Mi detesta.

IL CONTE — Anche questo può essere un modo di amarsi come un altro. Non molto comodo! Ma data... tanta identità di sentimenti, quello che non riesco a capire è su che cosa potrei consigliarvi.

KAB — Conte, io debbo farvi una confessione che... non è molto facile a farsi. (*Con una specie di pudore*). Io... io sono onesta.

IL CONTE — L'ho sempre sentito dire, ma adesso che voi stessa lo confermate... con tanta discrezione, non lo metterei più in dubbio.

KAB — Orbene, egli mi fece credere di amarmi soprattutto per questo. Perchè ero onesta.

IL CONTE (*che ha un subitaneo lampo rivelatore negli occhi*) — Ma sedete! La storia mi interessa! (*La costringe a sedere e si siede anche lui accanto a lei*) Siete arrivata in treno?

KAB — Sì.

IL CONTE — Non vi preoccupate per il ritorno. Vi accompagnerò con la mia auto. Dunque vi amò perchè eravate onesta.

KAB — Sapete che parole seppe trovare per convincermi. La vita che conduco, l'ambiente che frequento, la mia diavoleria sulla scena, la mia stessa notorietà, non possono certo procacciarmi giudizi troppo benevoli, e trovare finalmente uno che vi dica: no, tu sei così e così, si capisce che...

IL CONTE — ... non lasci insensibile.

KAB — Ecco! Io non restai insensibile, e, e...

IL CONTE — Cadeste?

KAB — No, no! Qualcuno mi protestasse.

IL CONTE — Il vostro angelo custode. Brava!

KAB — Ma egli non credè alla mia onestà.

IL CONTE — (Mascalzone!).

KAB — Avete detto?

IL CONTE — Nulla. Non ci badate. Continuate.

KAB — E io, indignata, compreso che le sue belle parole non avevano avuto altra intenzione che di nascondere un basso tranello...

IL CONTE — ... lo metteste alla porta...

KAB — ... e firmai un contratto con l'America per porre tra la mia porta e lui l'Oceano di mezzo.

IL CONTE — Ma adesso, in procinto di imbarcarvi, siete venuta da me perchè non vi sentite più abbastanza forte per mettere... tutto questo Oceano davanti alla vostra porta.

KAB — Forte, fortissima! Il mese di solitudine ha anzi fortificato i miei sentimenti di...

IL CONTE — ... avversione.

KAB — Ecco! Un uomo che ha diffidato dell'onestà di una donna, tornerebbe daccapo a diffidarne. Eppoi, ci sarebbe anche voluto che mi si accusasse di mirare a un grande matrimonio!

IL CONTE — Perchè lui... è titolato?

KAB — Sì.

IL CONTE — (Mi pareva impossibile che non avesse pensato anche a lei! Glielo do io il transatlantico in partenza!).

KAB — Capirete: non posso dimenticare di essere danzatrice e negra.

IL CONTE — Quanto a questo, siete diventata quasi bionda.

KAB — E' il sole della Costa Azzurra che mi ha bruciato i capelli.

IL CONTE — Ma vi ha rispettato il viso. L'amore è un *cold cream* prodigioso. Un poco più che vi foste innamorata, e sareste diventata bianca addirittura.

KAB — E io, invece, voglio essere negra, e anche più di prima!

IL CONTE — Ih!.. In conclusione: siete venuta da me per uno sfogo, non per un consiglio?

KAB (alzandosi) — Per un servizio. Prendete questa busta. (Gliela porge) Apritela posdomani quando già sarò in alto mare. Mi date parola di non aprirla prima?

IL CONTE (che si è alzato anche lui) — Parola.

KAB — Troverete dentro la busta il nome...

IL CONTE — ... della presona...

KAB — Appena la incontrerete, voi dovete farmi il piacere di dirle semplicemente questo: Dorotea Kab è partita col principe georgiano.

IL CONTE — Sul serio?...

KAB — Che volete? Giacchè a mantenersi oneste non si è credute, tanto vale non esserle!

IL CONTE — Badate: c'è pericolo che il piroscalo affondi. Il principe georgiano pesa non meno di un quintale e mezzo.

KAB — Opererà da salvagente!

IL CONTE — State tranquilla: vi servirò. (Con l'aria apparentemente più candida di questo mondo) Tanto più che, oggi, in questo genere di missioni, mi trovo allenato. Figuratevi: prima che giungete voi, ho già sostenuto un colloquio confidenziale sul genere del vostro. Ma maschile. Un amico, Sapete? Il cugino di quello del diario, Carlo Chantier.

KAB — Ah!

IL CONTE — Mi pare avervene parlato di sfuggita un giorno.

KAB — Sì, sì: mi pare.

IL CONTE — E di avervi detto che abita qui, con la sua famiglia, nella mia bicocca, al piano superiore.

KAB — Sì, sì: mi pare. E mi pare che mi diceste anche che vi abitano perchè c'è un vecchio castello di faccia...

IL CONTE (tendendo l'indice verso la finestra) — Eccolo lì. Austero. Come la barba del Duca padre e zio. Ebbene, il mio povero amico è innamorato pazzo. Immaginate: per quanto io abbia fatto, non sono riuscito a strappargli di bocca il nome della persona che ama.

KAB — Ah, no?

IL CONTE — Quando certi riserbi sono tenaci, la passione... divampa! Ma non vorrei annoiarvi con questa storia...

KAB — No, no... Mi avete promesso di ricondormi in auto!... E il vostro amico... soffre?

IL CONTE — Da non ridire! Raddoppiate quello che vorreste soffrisse il vostro — cioè: l'ex vostro — e ne avrete un'idea approssimativa.

KAB — Raddoppio!

IL CONTE — Vi ho fatto ritornare il buon umore!

KAB — Quando raccontate qualche storiella, lo fate con un garbo che...

IL CONTE — ... diverte.

KAB — Eppoi, il pensiero che gli uomini soffrono, consola.

IL CONTE — E, allora, consolatevi. Perchè possiate valutare le sofferenze del mio amico nella giusta misura, dovete sapere che Carlo Chantier era un rompicollo.

KAB — Lo so.

IL CONTE — Come lo sapete?

KAB — Me lo diceste voi...

IL CONTE — Ah, già... Che memoria!... Senon-

- chè, d'un tratto, pare che egli abbia subito un colpo di fulmine sotto la specie, anche per lui, di donna onesta. Non ci sono di terribili che i colpi di fulmine! Egli si è chiuso qui a Cannes, e trascorre tutto il giorno o... *(Torna a puntare l'indice verso la finestra)* Vedete quell'amaca?
- KAB — Sì.
- IL CONTE — ... o disteso su quell'amaca, o a passeggiare in questa stanza per dirmi che è l'ultimo degli sciagurati...
- KAB — Ah, sì?
- IL CONTE — Che aveva trovato la migliore delle creature e l'ha perduta per fare l'uomo di spirito...
- KAB — Ah, sì?
- IL CONTE — La più pura delle donne...
- KAB — Ah, sì?
- IL CONTE — Che correrebbe in capo al mondo per riafferrarla, per sposarla magari...
- KAB — Ah, sì?
- IL CONTE — E che se non la riafferra, si spara!
- KAB *(in un impeto di gioia, salta al collo del Conte e gli imprime due sonori baci sulle guance)* — Delions! Delions! *(Sull'atto, riappare dal fondo Carlo che sobbalza e non osa credere ai propri occhi)*.
- IL CONTE — Non ti spaventare! Sono destinati a te!
- CARLO — Mi spiegherai tu?...
- IL CONTE — Stupido! Lo sai pure che sono confidente nato! Tu ti sei confidato, lei si è confidata... Tu l'ami, lei ti ama... La vuoi, lei ti perdona... E andate a farvi benedire!
- CARLO *(avvicinandosi a Kab, e prendendola per le mani come chi si appresta a un discorso affettuosamente esplicativo)* — Kab...
- KAB — Zitto, zitto. Fatevi dire soltanto che adesso sono felice di poter partire sollevata. Mi sentivo oramai così incapace di far ridere, che ero sicura in America mi avrebbero senz'altro protestata!
- CARLO — Ma voi non partirete più!
- IL CONTE — Non fosse altro per quel principe georgiano che vi attende sul piroscalo.
- CARLO *(alterandosi)* — Cosa?
- KAB — Ma no! E' il mio impresario!... Ah, Carlo, come sono contenta di sapere che mi amate veramente! Non so dirvi... Ho una voglia di ridere... di ridere...
- CARLO *(accorgendosi che ella piange)* — Kab...?
- IL CONTE — Lasciala ridere, lasciala ridere. Le fa bene. *(Guarda un po' dove bisogna cercare una donna onesta!)*.
- CARLO — Kab!... Su!... Da brava!
- KAB *(sorridente davvero)* — Finito... Finito...
- CARLO — E, adesso: rompere il contratto!
- KAB — Sì! sì!
- CARLO — Un mezzo ci sarà?
- KAB — La penale.
- CARLO — Ecco, già: la penale. Si paga, e a posto!
- KAB *(con voce incerta)* — Quaranta mila dollari.
- CARLO e il CONTE *(sobbalzando)* — Eh?!
- CARLO — Un milione!?
- IL CONTE — Un milione!?
- CARLO — Ma un altro mezzo da attaccarsi per rompere questo contratto, ci sarà! *(A Delions)* Tu devi avere studiato diritto un giorno...
- IL CONTE — Molto prima di te.
- CARLO — Ah! Ho trovato!... Delions? La sposo!... Il matrimonio rompe ogni contratto.
- KAB *(stringendogli le mani con effusione)* — Ah, Carlo!
- IL CONTE *(s'avvicina a Carlo, lo tocca sulla spalla)* — Scusa, Ti sei dimenticato...
- CARLO — Che cosa?
- IL CONTE *(gesto di una barba)* — Tuo padre.
- CARLO — Già... mio padre...
- IL CONTE *(a Kab)* — Voi lo conoscete...
- KAB *(gesto esortativo a tacere)*.
- IL CONTE *(correggendosi)* — Dico: conoscete le fisime della vecchia aristocrazia...
- CARLO — Delions, parlagli tu! Giacchè l'hai iniziata, completa l'opera! Sai che mio padre è un uomo austero, ma una volta che un'idea gli è penetrata nel cervello.
- IL CONTE — Ma il difficile è fargliela entrare!
- KAB — Carlo, non insistete. Capisco benissimo io stessa che non vi sarà possibile ottenere da vostro padre quanto vorreste chiedergli.
- CARLO — Alla peggio io posso fare della mia vita quello che voglio. Non ho più madre. Il maggiorasco appartiene a mio cugino Dagoberto. Eppoi, alla mia età, io non ho bisogno di consensi!
- KAB — Ah, no, Carlo! Io non consentirei mai che voi compiste un atto contro la volontà dei vostri parenti... Rinunciate, Carlo... Il solo fatto che abbiate avuto un pensiero così tenero, basterà a confortarmi...
- IL CONTE *(s'accorge che ella ha una gran voglia di piangere)* — *(Ora torna... a ridere!)*.
- CARLO *(al Conte)* — Me la vuoi far morire? Delions, tu parlerai a mio padre!
- IL CONTE — Ti giuro che se si fosse trattato di

parlare a una donna... (*Come preso da una idea subitanea*) Ah! Trovato chi potrà parlargli! Chi lo persuaderà!

CARLO e KAB — Chi?

IL CONTE — Lo saprete dopo! (*A Carlo, indicando il giardino di là dalla finestra*). Adesso tu, là, a distenderti un'altra volta sull'amaca.

CARLO — Che vuoi fare?

IL CONTE (*spingendolo fuori*) — Va'! Va'! E non ti muovere!

KAB — Ma tutto quel sole lo ucciderà!

IL CONTE — Se non l'ha ucciso prima, state tranquilla: egli non creperà adesso. E voi, là! Nella mia stanza da letto. Non ho di meglio da offrirvi. (*Spingendola verso le stanze interne a sinistra*). E non uscite fuori che quando vi chiamerò... Ah! Se fosse necessario che io facessi... un piccolo acquisto per conto vostro, mi autorizzate?...

KAB — Fate tutto quello che volete. Siete un angelo!

IL CONTE — Sì, ma decaduta! (*La fa entrare nelle stanze interne*). E che Dio ce la mandi buona! (*Dà un'occhiata nel giardino, a destra: trasalisce. Corre a tirare le tende alla finestra. Attende apparentemente disinvolto. La duchessa s'inoltra dal giardino a destra*) — Duchessa, fatta la passeggiata, la preghiera?

LA DUCHESSA — Ho anche acceso una candela a Sant'Antonio perchè vi assistesse nel colloquio con mio figlio. Parlato?

IL CONTE (*che non trova molto agevole cominciare*) — Sì... Accomodatevi, prima.

LA DUCHESSA (*si siede sulla poltrona, e, dopo un attimo di attesa*) — Dunque?

IL CONTE — Il caso... è grave.

LA DUCHESSA — Non dev'essere molto grave perchè i vostri occhi hanno un'aria troppo maliziosa.

IL CONTE — Grave come... diagnosi. Vostro nipote è innamorato cotto.

LA DUCHESSA — Ed è tutto quello che avete saputo scoprire? Che fosse molto innamorato ne ero già persuasa. Non vi avrei pregato d'investigare.

IL CONTE — Innamorato di... una donna...

LA DUCHESSA — !?... Ah! Forse, volete dire: non libera?

IL CONTE — Liberissima!... Non di costumi, intendiamoci.

LA DUCHESSA — Una ragazza per bene, sicchè? Questo rappresenta già una gran cosa.

IL CONTE — Però...

LA DUCHESSA — C'è forse qualche impedimento?

IL CONTE — No, no!

LA DUCHESSA — Non è cattolica? Su questo, proprio — vedete — non potrei transigere.

IL CONTE — Cattolicissima. Si chiama Dorotea!

LA DUCHESSA — Nome serio. Sul resto, purchè si possa sperare la felicità, e la ragazza sia buona, onesta...

IL CONTE — Quanto a onestà: garantita!

LA DUCHESSA — Lo avevo sempre intuito che quel ragazzaccio, in fondo, possedeva un cuore! Non mi rendo conto, però, delle vostre reticenze. Condizioni assai modeste?

IL CONTE — Eh! Figuratevi: voleva sposarla un principe georgiano ricchissimo!

LA DUCHESSA — E, allora, noi che siamo semplicemente duchi — e non ricchissimi — non possiamo essere troppo esigenti. Continuate.

IL CONTE (*esita, poi*) — Signora Duchessa, perdonatemi se vi rivolgo una domanda che vi parrà strana e... indiscreta.

LA DUCHESSA — Dite.

IL CONTE — Amate... la danza?

LA DUCHESSA — Volete dire se l'amavo?

IL CONTE — Già.

LA DUCHESSA — Mio Dio, un pochino, sì, da ragazza. Anche più di un pochino. Un giro di valzer o una polca, eh sì, non lo rifiutavo. Ma quando mi sono accorta che a mio marito piacevano più le ballerine che la danza, ho finito con l'odiarla. (*Al Conte, che aveva seguito le prime parole con segni di giubilo, cascano le braccia*). Ma perchè questa domanda? Alla piccina piace danzare? E chi non balla oggiigiorno? Se tutto è qui!... Tanto più che se mio nipote avrà una moglie che saprà ballare, c'è da augurarsi che non andrà a cercare chi ballerà fuori di casa.

IL CONTE (*completamente rimontato*) — Siete di questo parere? E, allora... permettetemi un'altra domanda. Quando voi vi recate al teatro o al cinematografo, e assistete a una di quelle vicende di amori contrastati e avventurosi, vi commuovete?

LA DUCHESSA — Sì, sì... Ma quando torno a casa, se ripenso che sono troppo avventurosi e contrastati, ci rido sopra.

IL CONTE (*prendendo il coraggio a due mani*) — Ascoltatemi, Duchessa. Non per nulla vi ho detto che si tratta di una cosa grave. Supponete che qui ci sia un ambiente che non è un educando, che anzi è agli antipodi di un

educandato, e che in esso a contatto di ogni tentazione e di ogni cattivo esempio, viva una fanciulla e si conservi pura onesta come poche donne della nostra società, che fareste per lei?

LA DUCHESSA (*alzandosi*) — La proporrei per la santificazione, ma non le darei mio nipote. (*Avvicinandosi al Conte, e piantandogli gli occhi in faccia*) Cos'è questo... educandato?

IL CONTE — Il... il teatro.

LA DUCHESSA — E l'educanda... ballerina?

IL CONTE (*espressione della faccia e gesto della mano che par voglia dire: press'a poco*).

LA DUCHESSA (*passeggiando, incollerita*) — Come il nonno! Come il nonno!...

IL CONTE — Signora Duchessa, calmatevi! Sentite. Se ve lo dicesse il nostro curato, vi direi: diffidate; è un ingenuo come tutti i santuomini. Ma se ve lo dico io, dovete credermi. E' una ragazza eccezionale. Tanto eccezionale che pur di non darvi un dolore, Duchessa, nonostante il suo amore — ... perchè anche lei... innamorata pazza... — domani s'imbarca per l'America.

LA DUCHESSA — Così si distrarrà!

IL CONTE — Ma non so che... che cosa avverrà di vostro nipote! (*Sollevando uno dei lembi della tenda alla finestra*) Guardate! Disteso sempre sull'amaca.

LA DUCHESSA — Ma vi pare che non sia cotto abbastanza? Volete farlo andare all'altro mondo ad ogni costo con quel sole a piombo?

IL CONTE (*facendo ricadere la tenda*) — Duchessa, tanto se egli deve trovare una forma di suicidio...

LA DUCHESSA — Perchè... ha manifestato l'intenzione...? Dio mio! Dio mio!... Ah, questi benedetti ragazzi!... Sentite, Delions, voi siete un uomo di mondo... Non si potrebbe trovare una via di mezzo?... (*Abbassando il tono della voce, tanto pare enorme anche a lei quello che sta per dire*) Giacchè Carlo non può fare a meno di... quella donna... perchè... perchè... non ne fa... la sua amante?

IL CONTE — Duchessa?! Voi siete patronessa dell'Istituto delle giovani ravvedute, e non mi pare che un provvedimento simile rientri negli statuti dell'opera.

LA DUCHESSA — Vero! Vero!... Ebbene... intanto... cercate d'impedire che la ragazza parta...

IL CONTE — Lo avrei già fatto se non avessi temuto d'incorrere nella collera del Duca.

LA DUCHESSA — Ah, sì! Mio figlio! E' proprio

il caso di parlare di lui! Tuttociò forse accade per colpa sua. Si tratta della vita di mio nipote, caro mio! E per una volta tanto mi ricorderei di essere io... la madre e non la figlia di mio figlio! Credete non sarei al caso di metterlo a posto nonostante la sua barba?

IL CONTE — Sì! sì!

LA DUCHESSA — Sarei capace anche di fargliela tagliare!

IL CONTE — Compireste un'opera di carità, Duchessa!

LA DUCHESSA — Dunque, non vi occupate di lui...

IL CONTE — E infatti... non me ne sono occupato... La ragazza aspetta le mie istruzioni per decidersi a partire o no.

LA DUCHESSA — E, allora, correte subito da lei... Ditele di non partire per ora... Poi vedremo che ci sarà da fare... Non perdetevi tempo... E' lontana?

IL CONTE — No... A due passi.

LA DUCHESSA — Come?!

IL CONTE — In paese. (*Tornando ad indicare la finestra*) Là!

LA DUCHESSA — Sull'amaca anche lei?!

IL CONTE — No. In quel Castello, di cui oggi è diventata... proprietaria.

LA DUCHESSA (*tornata di colpo burbera*) — Eh?!... Ma, allora, tutto questo non è stato che un trucco?

IL CONTE — Seppure, un trucco del destino... (*Dopo un attimo di silenzio*) Parlatele, Duchessa. Il vostro cuore giudicherà meglio di quel che non abbia giudicato io... Parlare, non vuol dire consentire.

LA DUCHESSA (*che è rimasta incupita e immobile; dopo un nuovo attimo di silenzio, e senza abbandonare il tono burbero*) — Chiamatela.

IL CONTE (*per avviarsi*) — Vado!... Ma...

LA DUCHESSA (*spaventata*) — Che altro c'è di nuovo coi vostri ma?

IL CONTE — Niente di grave...

LA DUCHESSA — Vorrei vedere che altro ci potrebbe essere ancora di più grave!

IL CONTE — La signorina è bruna.

LA DUCHESSA — Bruna o bionda, che volete m'importi? Non deve mica piacere a me!

IL CONTE — Gli è che è più bruna delle altre.

LA DUCHESSA — ??

IL CONTE — E'... è una negra.

LA DUCHESSA (*con un sobbalzo*) — Eh?!

IL CONTE — Duchessa, voi siete assai devota della Madonna di Monserrato, la Moreneta:

anch'essa era negra! (*Finge di avviarsi di corsa verso il fondo per uscire.*)

LA DUCHESSA (*lasciandosi cadere seduta sulla poltrona*) — Dio mio! Dio mio! Ma io impellerò ad ogni costo...

IL CONTE (*che, giunto verso il fondo, ha invece deviato, e, svelto ma sulla punta dei piedi, s'è avvicinato alla porta di sinistra e l'ha aperta senza far rumore, pian piano chiama Kab, le mostra la Duchessa, le fa cenno con largo gesto di gettarsi ginocchioni davanti a lei.*)

KAB (*presa da grande soggezione, fa per fuggire verso il giardino.*)

IL CONTE (*pronto, la trattiene. La spinge verso la Duchessa.*)

KAB (*cade in ginocchio facendosi forza per non scoppiare in singulti.*)

IL CONTE (*non sapendo far di meglio, presenta*) — Miss Dorotea Kab.

KAB — Signora Duchessa.. signora Duchessa... (*Ma i singulti, questa volta, scoppiano sul serio.*)

LA DUCHESSA (*che sente la propria burbanza messa a repentaglio da quell'atteggiamento e da quel pianto, dopo un istante*) — Fatela rialzare, Delions.

IL CONTE (*aiutando Kab ad alzarsi*) — Su... la signora Duchessa vi prega di calmarvi... (*Alla Duchessa*) Ecco, vedete, comincia a calmarsi.

LA DUCHESSA (*a Delions, sottovoce*) — Ma... non è poi mica tanto negra!

IL CONTE — Sapete... ho voluto dirvelo per uno scrupolo.

KAB — Signora duchessa, state tranquilla, ripartirò, ripartirò!

LA DUCHESSA — Volete andare a mostrare le gambe ancora per tutto l'universo?

KAB — No, no! Non le mostrerò più! Ma ripartirò lo stesso. Io non sono una stupida. Mi rendo esattamente conto che purtroppo una negra...

LA DUCHESSA — Questo riguarda soltanto chi dovrebbe sceglierli...

KAB — E che una danzatrice...

LA DUCHESSA — Questo, sì. Guarda, invece un po' gli altri...

KAB — Ma che colpa ne ho io se Dio mi ha fatta nascere in un posto piuttosto che in un altro? Se ha voluto per forza che ballassi? Tutti mi acclamano, tutti mi desiderano; le signore vogliono conoscermi, imitano i miei vestiti, si tagliano i capelli al par di me...

LA DUCHESSA (*a Delions*) — Come avete fatto fare a Blandina!

KAB — Ma se io finalmente amo un uomo, e ne sono riamata... nossignori: allora, no! allora, no! Io dovrei essere di tutti, non di uno... Eppure, le suore missionarie che mi condussero con loro dall'America quand'ero ancora latitante, mi avevano insegnato che si deve amare uno solo...

LA DUCHESSA — (Oh, benedette missionarie! Non avevano altro da fare!).

KAB — Ebbene, signora: io parto... Io non so quello che accadrà di me... ma qualunque cosa vi potranno dire sul mio conto domani... ricordatevi che io non ero cattiva, che volevo bene a vostro nipote... come forse non glie ne vorrà nessun'altra! (*S'abbatte sopra una seggiola al lato opposto, e scoppia di nuovo a piangere.*)

LA DUCHESSA (*dopo un silenzio, lentamente si alza. Al Conte, sottovoce*) — Ah, Delions? Come tutto cambia nel mondo! Anche le ballerine non sono più le stesse!

IL CONTE — Ditelo a me!

LA DUCHESSA — Però se acconsentissi... convenite... l'idea di un possibile pronipote mulatto...

IL CONTE — Anche Alessandro Dumas padre era mulatto, e fu un grande uomo.

LA DUCHESSA — Sì, ma anche un grande scioperato!

IL CONTE — Almeno, questa volta, nella vostra famiglia, non s'interromperebbe la serie.

LA DUCHESSA (*chè è tentata di ridere*) — Non è il momento di fare il lepidò!... (*S'avvicina a Kab, e con un tono che ormai non ha di burbero che l'intenzione*) Ragazza mia, calmatevi... Io non posso decidere così su due piedi... Per ora, non partite, restate qui...

KAB (*solleva gli occhi lacrimosi improvvisamente illuminati da un sorriso, verso la Duchessa.*)

IL CONTE (*che, frattanto, è corso alla finestra, e, tra le tende, ha rivolto degli inutili gesti di richiamo a Carlo, e finalmente è notato da lui*) — Oh! (Ho sudato più io, che lui sull'amaca!).

LA DUCHESSA — Cioè: restar qui, no... Nel vostro Castello.

KAB (*stupita*) — Nel mio...?

IL CONTE (*pronto, le fa un cenno d'intelligenza*) — Sss!

LA DUCHESSA — Impareremo meglio a conoscere... e chi sa che poi... quando ci saremo conosciuti meglio... (*Timorosa d'intenerirsi troppo presto, con tono ruvido*) Ma non par-

- late più di quel che potrebbe accadere domani!... Di... di... possibili cose brutte!...
- CARLO (*che è apparso sul portale, in fondo, e ha udito le parole della nonna, si slancia verso di lei, felice*) — Ah! nonna!
- LA DUCHESSA (*con una burbanza a cui più nessuno crede*) — Ho parlato di cose brutte, non di cose belle!
- LA VOCE DI BLANDINA (*dal giardino*) — Zia! Zia!
- LA DUCHESSA — Blandina! (*Attimo d'imbarazzo, subito superato. Ai due giovani*) Nascondetevi! (*Indicando il vano, in fondo, a sinistra*) Lì! (*Carlo conduce Kab nel vano*).
- BLANDINA (*entra di corsa. Ora ha i capelli tagliati corti e pettinati come miss Kab. Se non rassomiglia troppo a quest'ultima, pare però della sua famiglia*) — Lo zio con Dagoberto!
- IL CONTE — Qui, voi! Facciamo una sorpresa! (*Nasconde la giovinetta dietro di sé, spalla contro spalla. Il Duca e Dagoberto appariscono anch'essi dal fondo, in abito da viaggio. Il duca è rosso per la stizza*).
- IL DUCA — Madre mia...
- DAGOBERTO — Nonna...
- IL DUCA — Sono furente! Abbiamo dovuto fare la strada a piedi dalla stazione. L'automobile non si è fatta viva.
- IL CONTE — (M'ero dimenticato di averle messe sotto sequestro!). (*A Blandina: A voi, adesso! (Con una mossa rapida, la costringe a mettersi in mostra)*).
- DAGOBERTO (*sbalordito*) — Eh?!
- BLANDINA — Dagoberto!
- DAGOBERTO (*non credendo ai suoi occhi*) — Blandina?!... Oh! come ti trovo diversa!... Stai proprio bene così!
- IL CONTE — Ragazzi? Perché non andate a fare una bella passeggiata in giardino? Chi sa quante cose Dagoberto dovrà raccontare sul suo viaggio!
- DAGOBERTO E BLANDINA — Andiamo! Andiamo! (*Escono di corsa dal fondo, raggianti*).
- IL DUCA (*rasserenato*) — Che vi dicevo che avrebbero finito con l'intendersi?
- IL CONTE — Voi siete sempre l'uomo delle idee!
- IL DUCA — Meno male che lo si riconosce!
- IL CONTE (*che, frattanto, è passato vicino al vano, sottovoce a Kab*) — Scusate se ho dovuto... calunniarvi con quella riproduzione. Ma avete veduto? Indispensabile!
- IL DUCA — E mio figlio?
- LA DUCHESSA — Tuo figlio... tuo figlio... Giacché siamo in tema di felicità, ti avverto che occorrerà... fidanzare anche lui.
- IL DUCA (*al colmo dello stupore*) — Carlo?!... E con chi?
- LA DUCHESSA — Con...
- IL CONTE (*pronto, tendendo l'indice in direzione della finestra*) — La proprietaria di quel castello.
- IL DUCA — Venduto!?
- IL CONTE — Come vedete, uscito dalla porta rientra per la finestra.
- IL DUCA — E chi è questa fanciulla?
- LA DUCHESSA (*indicando Kab che, frattanto, sollecitata dai suoi gesti, si è inoltrata con Carlo*) — ... Miss Dorotea Kab.
- IL DUCA (*con un sobbalzo*) — Eh!?... Ma... madre mia... forse voi ignorate...
- LA DUCHESSA — So, so... Ma... (*con un tono quasi solenne*) Lodovico, voi siete uomo d'onore, e i Chantier non hanno mai transatto con l'onore. Vostro figlio Carlo ha sedotto la signorina.
- KAB (*istintivamente, alla Duchessa*) — Ma no!
- LA DUCHESSA (*sottovoce*) — Figlia mia, bisogna pur fare qualche sacrificio!
- IL DUCA (*con pari tono quasi solenne*) — Signorina, l'azione compiuta da mio figlio è riprovevole. Ma i Chantier conoscono il loro dovere di gentiluomini.
- IL CONTE — Voi siete tutto di un pezzo!
- IL DUCA (*sottovoce*) — Ma, allora, il diario di Dagoberto?
- IL CONTE — Si vede che anche vostro figlio ne scriveva uno e non l'avevate trovato.
- IL DUCA — Ma come mai ella ha comperato il Castello?
- IL CONTE — Sapete? Dalle sue parti, invece dell'anello, si costuma scambiare un regalo.
- IL DUCA — Almeno, mia madre potrà chiudere gli occhi tranquilla!
- IL CONTE — (E' una fissazione!).
- KAB — Noi trascorreremo, cara Duchessa, ogni anno un po' di tempo a Parigi, ma anche molto qui... nel castello dei Chantier. (*Il vecchio Duca non può fare a meno di lisciarsi la barba: indice massimo della sua emozione*). Tra tante palme, così, mi parrà di trovarmi finalmente a casa mia.

Fine della commedia



F E R E N C M O L N A R

Amore sacro e amor profano

(Una sera d'autunno nel Giardino Pubblico, quando si abbassa già un tenue velo di nebbia sul viale Stefania, e lontano, all'orizzonte, lucicano gialli i funali davanti a una nuvola rossa fiammeggiante. I rumori dei veicoli della città vicina arrivano qui attutiti come in una stanza tappezzata. Due uomini passeggiano lungo il viale).

PRIMO UOMO (credendo di dire qualche grande saggezza) — Io credo che mai nella donna

l'amore fisico e l'amore spirituale possano esistere uno accanto all'altro e uguagliarsi. Ha ragione Tiziano.

SECONDO UOMO — Perché ha ragione Tiziano?

PRIMO — Di aver dipinto il magnifico quadro intitolato « Amore sacro e amor profano ». Vi sono due donne: l'una è tutta serenità celeste e tranquillità pura, l'altra tutta sensualità carnale. E' così anche nella vita reale. *(Aspira a lungo dal sigaro, come chi ha risolto tutto il problema. E' soddisfatto e felice).*

SECONDO — Credi?

PRIMO — Io non ci ho colpa. Sono un primitivo e mi piacciono le donne grasse. E' bella la vita interiore, sono belle le sofferenze dell'amore, ma a me sfuggono tutte queste sciocchezze dello spirito, se posso scivolare con la mia bocca sulle belle labbra rosse ardenti di una donna. Sento quasi che piccole scintille elettriche si scaricano tra le due paia di labbra arse.

SECONDO — A queste cose l'uomo viene educato dalla donna.

PRIMO — In che modo?

SECONDO — L'uomo è pronto a tutto. Forse la tua donna... non temere, non sarò curioso... La tua donna è forse un essere sensuale. E così anche tu non sogni che labbra. La mia donna... non temere, non sarò indiscreto... E' tutta diversa. Non so, forse perchè è una donna magra, ma sono convinto che la tenerezza dell'anima e l'amicizia che rende felice, siano il vero contenuto anche di una simile relazione colpevole.

PRIMO — Donna magra. *(Fuma a lungo per aver risolto il problema a base biologica).*

SECONDO — Nell'amore lei è pudica e fine. Ha pensieri fini. Per lei la parte carnale e attiva dell'amore serve soltanto come sfondo di pensieri teneri e belli, di una premura calda per me. Forse mi riterrai un imbecille, ma ho la sensazione che ci separiamo, anche dopo i più ardenti pomeriggi, come fratello e sorella. Pace tiepida e beata nelle anime. Ricordo indisturbato e silenzioso.

PRIMO — Quanto diverse sono le donne! Quando lascio io la mia, mi sento come un maschio selvaggio, furioso, che si nasconde nei boschi per ululare perchè gli hanno strappato la sua femmina. E anche lei se ne va degnamente, da leonessa. Con le labbra gonfie dai baci, accesa, con un certo odio d'amore e desiderio di vendetta nel cuore. Perchè dell'amore sensuale non si è mai paghi.

SECONDO — La mia donna non potrebbe capire queste cose. Mi prenderebbe in odio e le farei schifo se le parlassi così.

PRIMO — La mia ti deriderebbe di gusto se ti sentisse parlare. Sai bene, quando uno comincia a corteggiare una donna, prova tutte le maniere. Anch'io ho tentato con lo stile « spiritualista ». Ma lei mi ha messo così bene a posto che ne ho perduto per sempre la voglia. Mai più si è parlato tra noi di queste cose. Baciare, baciare, stringersi, ardere, ribollire, essere accesi e insaziabili! Occorre questo! (*Fuma*).

SECONDO — Strano come ci siamo incontrati noi due.

PRIMO — Perchè?

SECONDO — Perchè viviamo alle due estremità. Tu vivi l'amore del sangue, io le sensazioni dell'anima. La tua è la donna grassa e rossa, la mia la magra e bianca.

PRIMO — Però la mia non è poi tanto grassa...

SECONDO — Anche la mia non è poi tanto magra, magra...

PRIMO — La mia è la giusta misura. Non è nè grassa nè magra. Ma dà la sensazione di esser grassa.

SECONDO — Anche la mia donna è una via di mezzo. Ma lei dà piuttosto la sensazione della magra. E non è bianca, ma pallida-rosa.

PRIMO — Anche la mia non è mica rubiconda. E' rosea, ma di un roseo infocato.

SECONDO — Sarebbe bello far conoscere le nostre donne! Che cosa potrebbero dirsi fra

loro due? Potremmo combinare un pranzo assieme, tutti e quattro. Che cosa ne pensi?

PRIMO — No, non va... E' possibile che si conoscano già.

SECONDO — Su... diamine! Che strano! E se si conoscessero già?

PRIMO — Forse sono anche buone amiche.

SECONDO (*arrossisce*) — Tu...

PRIMO (*supponendo ciò che vuol dire l'altro*) — Ebbene?

SECONDO — Senti... Se tu mi dirai chi è la tua, io ti dirò chi è la mia...

(*Camminano muti, uno accanto all'altro, e a tutti e due piace molto questa trovata. Ora riflettono solo se sia la massima ignobilità scambiare i nomi, o soltanto un innocentissimo traffico*).

PRIMO (*dopo lungo silenzio*) — Dammi la tua mano.

SECONDO (*gli stringe la mano*).

(*Si guardano stranamente, poi si mettono a sorridere felici. Una prolungata e forte stretta di mano maschile*).

PRIMO (*piano*) — Lucia Szabò.

SECONDO — Come? (*spalanca gli occhi come un pazzo*).

PRIMO — Ora mi dici tu il nome della tua.

SECONDO — Che cosa?! Chi hai detto?! Che nome?!

PRIMO — La moglie... di Geremia... Szabò.

SECONDO (*gli si aggrappa al braccio*) — Tu...

PRIMO — Ebbene?! Ebbene?!

SECONDO — E' anche la mia!...

(*Pausa terribile*).

PRIMO — Martedì, giovedì, venerdì.

SECONDO — Lunedì, mercoledì, sabato.

(*Altra pausa*).

PRIMO — E domenica?

SECONDO (*con le lacrime agli occhi*) — Chi lo sa?

PRIMO — E' questa la donna spirituale!

SECONDO — Questa! La magra bianca donna spirituale, l'amore celeste, la tiepidezza da sorella, la fanciulla pudica!

PRIMO — E questa è la donna grassa, rossa, sensuale, l'amore terrestre, la vampa femminile, la leonessa inselvaggita.

SECONDO — Potrei piangerne!

PRIMO — Potresti piangere perchè tu l'amasti come donna spirituale. Io potrei riderne, perchè mi aveva educato a questo stile.

(Colui che disse di poterne piangere, sorride agramente. L'altro che disse di poterne ridere, fa il muso tragico).

SECONDO — Ora che cosa sarà di noi?

PRIMO — Lo chiedi ancora? Siamo uomini saggi e moderni, e non ci accopperemo a vicenda. Io non so che cosa ne pensate voi spirituali, ma a noi sensuali, ci fa urlare l'idea che con la nostra donna ha da fare anche un altro. La cosa è semplicissima. Non la vogliamo più.

SECONDO — Noi spirituali... noi spirituali... poi... Non la voglio neppure io.

(Si stringono la mano).

PRIMO — Attento, ho un'idea!

SECONDO — Ebbene?

PRIMO — L'idea è ottima. Ho la sensazione di non aver avuto mai nella vita un'ispirazione così buona. Ascoltami bene. Quella donna si è divisa con tale meravigliosa abilità in due donne che merita di essere premiata.

SECONDO — Premiata? In che modo?!

PRIMO — Che degnamente, da veri gentiluomini, accettiamo il suo concetto di vita. Se lei s'era divisa in due donne, accettiamola come due donne in sè. Crediamole. E...

SECONDO — E...?

PRIMO — E... e tutto deve rimanere come prima.

SECONDO (senza riflettere) — Sì.

PRIMO — Siamo d'accordo?

SECONDO — Sì.

PRIMO — E mai, mai, mai più parleremo di lei, anzi di nessun altro affare d'amore. E anche lei non si accorgerà di un mutamento nella nostra persona. Io continuerò ad essere sensuale, e tu, anche d'ora in poi, darai la maggior importanza alla vita interiore. E vivremo in santa pace e felicità. Ciao.

SECONDO — Ciao.

(Si stringono le mani rapidamente, uno se ne va a destra, l'altro a sinistra, e tutti e due pensano di cambiar tattica con la donna, per soppiantare l'altro. Tutti e due sono accesi e tutti e due faranno domani una scenata alla donna. E la donna li pianterà domani, tutti e due, e se ne cercherà altri due. E avrà completamente ragione).

Ferenc Molnar

(Traduzione di STEFANO ROKK-RICHTER).

prossimamente
FALCONI E BIANCOLI
L'UOMO DI
BIRZULAH
Commedia in tre atti

Rappresentata al Teatro Manzoni di Milano, dalla Compagnia Almirante-Rissone-Tofano, continua trionfalmente a replicarsi.



MARIO POMPEI
LE TRE
FIGLIOLE DI
PINCO
PALLINO

Avventura in tre atti

Rappresentata quaranta sere al Teatro Odescalchi di Roma. Recitata da Dina Galli al Teatro Valle.

La scena rappresenta una strada. Non una di quelle strade che si vedono in teatro, misteriose arterie di una città deserta, vie popolate soltanto ed esclusivamente dai protagonisti della commedia; è una strada vera. Perciò, oltre alle parole dei due protagonisti, si udranno quei mozziconi di frasi, quei brandelli di conversazione che si odono camminando per una via e che formano la compagnia di chi ama passeggiare solo. Lui e lei sono due giovani innamorati. Il loro amore è fiorito per istrada e ha avuto espansioni biquotidiane in tutti i giorni feriali. Lei è dattilografa e Lui la riaccompagna a casa dall'ufficio, tutti i giorni. La domenica, no, perchè Lei la passa in famiglia. E' un amoretto romantico ed onesto, che si è accontentato di sospiri, di belle parole e di qualche bacio rapido e furtivo nelle vie meno illuminate. Ma stasera è l'ultima passeggiata. Domani Lui partirà; va a fare il soldato. E' il tramonto; la luce delle lampade ad arco ha ingaggiato col sole una lotta accanita, nella quale essa non tarderà ad avere il sopravvento.



La strada

Dialoghi di Dino Falconi

LEI — E così... parti?

LUI — Alle sette e mezzo, domattina.

LEI — A che ora arrivi?

LUI — Alle sei di sera. (*Quasi per giustificarsi*) Perdo un'ora e mezzo a Pistoia per aspettare la coincidenza.

LEI (*pensosa*) — Lucca... Chissà com'è Lucca?

LUI — Orribile. Non ci sono mai stato, ma lontano da te mi sembrerà orribile.

LEI — Caro!... (*Dopo un silenzio*) Ma che tristezza!

LUI — Mi scrivi subito?

LEI — Subito. Domani.

LUI — No! Stasera! Così trovo una tua lettera appena arrivo...

LEI — E che cosa vuoi che ti dica?

LUI — Scrivimi...

UN GIORNALAIO (*con voce stentorea*) — Le ultime notizie della sera...

LUI (*seguitando*) — Scrivimi del nostro amore... Non mi hai mai detto che cos'è per te il nostro amore...

LEI (*tenera*) — E hai bisogno che te lo dica io?... Lo sai... Il nostro amore è...

UN ALTRO GIORNALAIO (*urlando*) — Il fattaccio di stasera!...

LEI (*seguitando*) — ... è un fuoco che divampa, abbruciando nelle sue fiamme appassionate il mio pensiero, la mia anima, la mia carne; soprattutto l'anima...

UN TERZO GIORNALAIO (*strillando*) — Un grave incendio nel centrooo!...

LUI — Lo dici ora, perchè ti sono ancora vicino. Ma poi... da lontano...

LEI — Sempre lo dirò. Sei il primo uomo che ho amato e sarai anche l'ultimo.

LUI (*felice di crederlo*) — Davvero? Proprio davvero?

LEI — Ne dubiti?... E sì che dovresti conoscermi! Lo sai che io dico sempre...

L'IMBONITORE DI UN BARACCONO — Tre palle un soldo!

LUI (*fingendo di essere scettico*) — Ti credo sincera... Ma è la sincerità del momento. Domani, forse, ti chiederai come hai potuto pensare veramente ciò che m'hai detto oggi...

LEI (*col broncio*) — Sei cattivo, ecco. Tu piuttosto, a Lucca, con quelle belle toscanine...

LUI (*superiore*) — Per carità... Le donne per me, lo sai quello che valgono.

UN FRUTTIVENDOLO — Due lire il chilo!

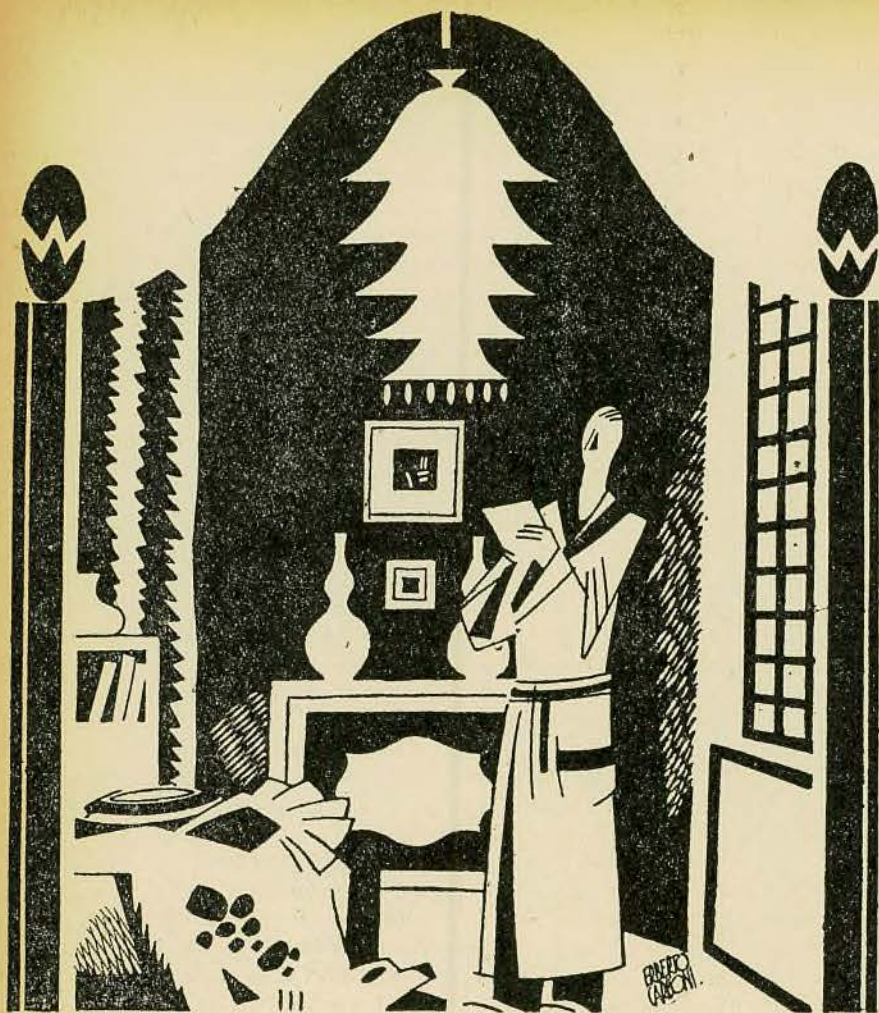
LUI (*lirico*) — E che cosa mi parrà, invece, la vita lungi dai tuoi occhi?... Mi sembra di vedermi, girare triste, sperduto per la città ignota... E mi chiederò ad ogni passo: « Che cosa farà lei? Che cosa farà lei? ».

UN TALE (*che passa, ad un amico, seguitando la conversazione*) — Fa ribrezzo, parola d'onore! Se tu la vedessi... (*La voce si perde*).

LEI (*ispirata*) — Ho un'idea... Ogni giorno, ad una medesima ora, tu penserai a me ed io penserò a te... contemporaneamente, capisci!... Così ci sembrerà di incontrarci, di parlarci ancora... Vuoi?...

LUI (*con voce strozzata dalla commozione*) —

- Si... (*Sospira*). Quando penso che domani a quest'ora tu sarai...
- UNA SIGNORA (*che passa, ad un'amica, continuando un discorso*) — Incinta di tre mesi. Depo appena un anno di matrimonio, pen-!... (*la voce si perde*).
- LUI — ... e io non sarò più accanto a te!... LEI (*per consolarlo*) — Dammi un bacio. C'è buio! (*Si baciano*).
- LUI — Giurami che la tua bocca non sarà baciata da nessuno... Giurami che ti troverò come t'ho lasciata... Che mi amerai sempre!
- LEI — Ma sì, amore! Te lo giuro!
- LUI (*commosso, stringendole il braccio*) — Cara!...
- UN ALTRO TALE (*passando, ad un amico*) — E me l'aveva giurato, sai!... Vai a fidarti delle donne!... (*La voce si perde*).
- LUI (*che ha sentito*) — ... Come è brutta la strada! Non si è mai soli...
- LEI — Già. (*Una piccola pausa*). E tu mi dimenticherai?...
- LUI (*la mano sul cuore*) — Mai!... Tu sei il mio solo amore!
- LEI — A quante donne hai detto la stessa cosa?
- LUI — A nessuna!
- UN CIARLATANO (*vendendo qualcosa*) — Non dirò a dieci e neppure a sei! Non dirò a sei e neppure a tre... (*La voce si perde*).
- LUI (*poetico*) — Guarda... Si è levata la luna!... Le prime stelle imperlano di lacrime il grande occhio azzurro del cielo...
- LEI (*estasiata*) — E la luna contempla stupita la sua gemella tuffata nel canale... Quanta poesia in quest'ora!... Sembra...
- UN VENDITORE AMBULANTE — Cartoline al platino. Quattro soldi l'una...
- LUI — Chi era quel giovanotto che hai salutato?
- LEI — Un mio collega d'ufficio.
- LUI — Ti sorrideva...
- LEI — ... Ma no, caro. Mi ha soltanto salutata...
- LUI — Bada che se venissi a sapere che mi tradisci... ti ammazzerei e m'ammazzerei!
- UN GRUPPO DI STUDENTI (*contando*) — Quell'uom dal fiero aspetto — Non dica, non... LUI (*seccato*) — Cantano, loro!... E noi... (*sospira*) Dio mio! Mi sembrava che questo giorno non dovesse mai arrivare, E invece... (*ripreso dal dubbio*) Ma tu mi sembri distratta... Non pensi che domani io sarò lontano... LEI — Ma sì, caro, sì!... Se tu potessi scorgere il mio cuore, ci vedresti...
- UN ALTRO TALE (*passando, seguendo una frase cominciata*) — ... la cipria, il rossetto, le toilettes di moda, i conti da pagare... T'assicuro io che... (*la voce si perde*).
- LUI (*soffocato dalla tristezza*) — Io non so più neanche parlare... Separarmi da te... Amore mio!... Mi chiedo se avrò il coraggio di sopportare la vita... E ho tanta paura di no... Non riesco ad essere sicuro di te...
- LEI (*sincera*) — Ma io ti amo!
- LUI — Ma hai diciotto anni, sei bella e...
- LO STRILLONE DI UN CINEMATOGRAFO — « La carne e il diavolo », dramma passionale...
- LEI — Non dire così. Credi che io potrei fingere?... Dividermi fra te e un altro uomo?
- No! Mai! Il mio cuore è...
- LO STRILLONE DEL CINEMATOGRAFO — ...in cinque parti con comica finale...
- LUI — Te lo ripeto: lo dici oggi... Ma domani?
- LO STRILLONE DEL CINEMATOGRAFO — Domani sera nuovo programma!
- LUI (*irritato*) — Andiamo via di qui!... Tutta questa gente mi dà fastidio!...
- LEI — E dove vuoi andare, caro?...
- LUI (*ha una trovata*) — Facciamo il resto della strada in taxi...
- LEI — No... Lo sai che non mi piace...
- LUI (*suppliche, tanto più che l'idea gli sorride*) — Sii buona!... Pensa che è l'ultima sera...
- LEI (*resistendo*) — No... Non sta bene!
- LUI (c. s.) — Sarò buono, vedrai!... E' soltanto per parlare più liberamente...
- LEI (*cercando una via di uscita*) — E poi... vedi?... Non c'è n'è nemmeno uno...
- LUI — Ma c'è la stazione lì!
- LEI — Oh! Davanti a una trattoria!... Ci sono le tavole fuori... Cosa dirà tutta quella gente?
- LUI — Dirà...
- UN VIGILE (*ad un automobilista troppo veloce*) — Adagio nelle voltate!
- LUI — Dirà che ci amiamo... E non è vero?
- LEI — Pennerà male di me!...
- LUI — Che importa?... Allora non mi ami?
- LEI — Sì... ma...
- LUI (*tenero*) — Ti capisco. Ma puoi fidarti di me. Io sono un...
- UN CAMIERE DELLA TRATTORIA (*ripetendo, ad alta voce l'ordinazione*) — Cappone, bollito...
- LUI (*seguitando*) — Sono un gentiluomo. (*Sono giunti davanti al taxi*) Vieni... Montiamo...
- LEI — Ma... sarai buono, vero? Me lo prometti?
- LUI (*sospingendola*) — Non temere... (*salgono. Lui ordina allo chauffeur*) Un giro al parco... (*L'automobile parte*).
- UN ALTRO CAMIERE DELLA TRATTORIA (c. s.) — Frittata per due...
- Dino Falconi**



MAURICE DONNAY



CONFESIONI

SCENA PRIMA

Uno studio-salotto elegantemente arredato. Un divano blu con molti cuscini, tappeti orientali e l'occorrenza per fumare. La signora Bourgeois ed Enrico, nello stato d'animo di Adamo ed Eva dopo il pomo, più vestiti tuttavia.

SIGNORA BOURGEOIS — Ah! Enrico, Enrico, è atroce quello che abbiamo fatto là... Tu mi disprezzerai!

ENRICO (*gentile*) — Ma guarda un po' che idea! **SIGNORA BOURGEOIS** — Sento che hai una pessima opinione di me, che mi giudicherai come tutte le altre. Tuttavia, ti giuro che mai prima di te, capisci, mai un uomo... che non sia mio marito: tu sei il mio primo amante. Oh! ho lottato finché ho potuto, ma ti amavo, t'adoravo. Perché dunque mi hai fatto tua così, e ora mi serbi rancore?

ENRICO (*piuttosto annoiato*) — Un uomo non può mai serbar rancore a una donna per esserglisi data: non può che esserne lusingato... Solamente, chi può non aver rancore contro se stesso per averla presa, pentirsene almeno? **SIGNORA BOURGEOIS** — Così, tu ti penti di questi istanti indimenticabili: non sei dunque stato felice?

ENRICO — Tu non mi capisci: non mi pento della cosa in se stessa, che era assolutamente di prim'ordine, lo confesso; ma ho dei rimorsi per Alice, ecco la verità. Perdonami il paragone: il pranzo era squisito, ma la digestione è penosa.

SIGNORA BOURGEOIS — Allora, per te, è una questione di coscienza.

ENRICO — Dopo... sì. La coscienza è uno stomaco morale, e io ho codesto stomaco molto delicato. Tu no?

SIGNORA BOURGEOIS — Sì... evidentemente... insomma.

ENRICO — Perbacco, voi altre avete delle coscienze di struzzo; digerite i ciottoli.

SIGNORA BOURGEOIS — Ma non bisogna neanche esagerare l'importanza delle cose. Dopo tutto, è cosa di ogni giorno, noi non costituiamo un'eccezione, grazie a Dio! Dov'è il nostro delitto?

ENRICO — Il nostro delitto è nell'aver ingannato un'amante che adoro e a cui non ho niente da rimproverare, che ha assoluta fiducia in me e in te che sei la sua migliore amica. Trovi che sia niente, tu? Infine, quando ella arriverà, ora, perchè deve venire, credi dunque che io potrò essere il suo amante, come se nulla fosse accaduto?

SIGNORA BOURGEOIS — Ti compiangio, mio povero amico, se sei già a questo punto.

ENRICO — E' forse così; ma, no, non è qui il più difficile. Ma bisognerebbe giurarle che l'amo, che non amo che lei, che non l'ho mai tradita. Non ti fa dunque nessun effetto il pensare a codeste cose?

SIGNORA BOURGEOIS — Ah! non parlarmene: è una tortura.. Soffro da morire.

ENRICO — Anche tu ritroverai tuo marito, e se, questa sera stessa, egli vuol esser tuo marito, ciò ti sembrerà semplicissimo: tu non avrai una ribellione, un fremito; siete fatte così voi.

SIGNORA BOURGEOIS — Perchè ci si può prendere, senza che noi ci si dia.

ENRICO — Sì, mentre noi dobbiamo essere sinceri. E vedi, io ho talmente orrore della menzogna o del tradimento, che mi sembra che sarei troppo sincero e che avrei la voglia folle, irresistibile di confessare tutto...

SIGNORA BOURGEOIS (*scattando*) — Ma bene! sarebbe completo! Anzitutto non ne hai il diritto... Ma la menzogna è un dovere, dal momento che l'onore di una donna è in gioco. In ogni caso, se ella non ti domanda niente, non tocca a te prender l'iniziativa.

ENRICO — Ma se ella mi chiede qualche cosa... se dubita?

SIGNORA BOURGEOIS — Bisogna non confessare mai, capisci? Giura su tutto ciò che hai di più sacro al mondo, sulla tua vita, sulla sua, che so? Giura su una tomba cara se ne hai una in famiglia... E' così che noi facciamo tutte; e riesce sempre. E anzi, ci penso; se ella ti dice che sa tutto, che io le ho confessato tutto, perchè ella è maligna e può

dir il falso per sapere il vero, nega sempre; capisci? Quanto a me, puoi essere certo che non dirò mai niente. Vorrei piuttosto farmi tagliar a pezzi. Per conseguenza, tu puoi negar sempre animosamente. A che ora viene lei?

ENRICO — Alle quattro.

SIGNORA BOURGEOIS — Son le tre e mezzo. Io scappo. Amami un poco!

ENRICO — Sì, ma tu non sarai più la mia amante; rinarremo buoni amici. Oh! no, no, non bisogna. Pensa a tutte le infamie in cui navigheremmo... non è possibile. E poi, sarebbero menzogne continue e particolari ripugnanti. Vedrei te al mattino e poi lei alla sera, qualche volta forse a un'ora di distanza. Mi faresti l'effetto di una cocotte: non voglio. Eppoi, tu non puoi avvertene a male; ti rispetto troppo per farti partecipare a una simile ripartizione. Ti secca che mi riprenda?

SIGNORA BOURGEOIS — Preferirei che tu riprendessi me, ma hai ragione. E' inteso, farò ciò che vorrai; ma dammi la tua parola d'onore che non le dirai mai niente, *chechè avvenga*.

ENRICO — Ti do la mia parola d'onore. Sei contenta?

SIGNORA BOURGEOIS — Sono tranquilla. Arrivederci, adorato.

SCENA SECONDA

Due giorni dopo; stessa scena e personaggi.

ENRICO — Vi ho chiamata, cara amica, per chiedervi consiglio. Sentite, ecco la lettera che ricevo da Alice (*legge*). « So ora tutto ciò che è stato tra voi e Candida. E' inutile tentar di rivedermi. D'altronde, io non verò più da voi, e voi non dovete più presentarvi a casa mia. Poichè voi eravate assai intimo di casa e per spiegare come voi interrompiate così bruscamente le vostre visite, ho detto a mio marito, il quale si divertiva che voi mi faceste un po' di corte, ho detto che eravate andato troppo oltre. Per conseguenza, se voi aveste l'audacia di venire in rue de Prony, sarebbe Edoardo a mettervi alla porta. Conto sulla vostra cortesia perchè mi rendiate le lettere e le fotografie. Le manderò a prendere domani mattina da Filomena, la mia cameriera ». Ecco. Che cosa ne pensate voi?

SIGNORA BOURGEOIS — E voi?

ENRICO — Penso ch'ella dubiti di qualche cosa, che voglia sapere e che mi tenda questo tranello.

SIGNORA BOURGEOIS — Diventate maligno. Credete allora ch'ella dubiti di qualche cosa?

ENRICO — Certamente... Figuratevi che l'altro giorno, ieri l'altro, insomma, ha trovato il vostro fazzoletto sotto un cuscino: ha riconosciuto la vostra sigla, il vostro profumo... (*fieramente*) Ma io ho giurato che non avevate messo piede in casa mia.

SIGNORA BOURGEOIS — Avete fatto male; bisognava riconoscere ch'io c'ero stata, poichè il mio fazzoletto ne faceva fede.

ENRICO — Ah! non so niente, io! Voi mi dite che bisogna dir sempre di no.

SIGNORA BOURGEOIS — Non bisogna dir mai l'essenziale, ma si possono confessar le cose di contorno, le cose che non sono definitive: nel non mentire in quelle si ottien credito per il resto. Ora, voi potevate confessare benissimo che io ero venuta: non ne conseguiva ch'io fossi stata vostra amante.

ENRICO — Giustissimo, ma insomma io ho detto che non vi avevo vista. Ma i suoi sospetti erano suscitati, tanto più che ai miei baffi, ai miei vestiti era rimasto il vostro profumo, che è assai caratteristico... Ella mi ha interrogato, mi ha fatto mille domande traditrici; ma io non sono caduto. Insomma non se ne parlava più quando, stamattina, ricevo questa lettera.

SIGNORA BOURGEOIS — E che cosa contate di fare?

ENRICO — Ciò che farete voi: andarla a trovare, dirle che è un'infamia, che l'adoro, che vado ad uccidermi, insomma andare fino in fondo.

SIGNORA BOURGEOIS — Non fate questo... sarebbe inutile.

ENRICO — Perchè?

SIGNORA BOURGEOIS — Perchè le ho confessato tutto.

ENRICO — Voi?

SIGNORA BOURGEOIS — Io...

ENRICO — Dite sul serio?

SIGNORA BOURGEOIS — Proprio sul serio.

ENRICO — Ma allora, che razza di donne siete?

Come, per salvarvi, per mantener intatto quello che voi chiamate il vostro onore, io mi comporto come un miserabile, ho mentito facendomi nausea, ho giurato sulla mia vita, sulla sua, su una tomba cara di famiglia...

SIGNORA BOURGEOIS — Colui o colei che vi giace non ne morrà, in ogni caso.

ENRICO — E' vero. (*continuando*) Vi do la mia parola d'onore, mi impegno di fronte a voi e proprio voi mi vendete! Perdo un'amante che adoro...

SIGNORA BOURGEOIS — Siete ingiusto, amico mio; anzitutto, bisogna sapere com'è andata, prima di strillare come un puma, Ebbene! Alice è venuta a trovarmi, m'ha chiesto s'io fossi stata a casa vostra... io le ho detto di no.

ENRICO — Bisognava rispondere di sì; non si deve mai dir l'essenziale, ma si posson confessare le cose di contorno, le cose che non sono definitive: nel non mentire in queste si ottien credito per il resto.

SIGNORA BOURGEOIS — L'ironia è fine; ma aspettate. Ella mi ha chiesto allora come mai il mio fazzoletto fosse rimasto a casa vostra, sotto un cuscino del divano. Non potevo negar più e allora ho raccontato tutto...

ENRICO — Ciò è molto amabile... insomma, è fatto, è fatto. Ma perchè m'avete fatto giurare di tacere! è questo che non comprenderò mai!

SIGNORA BOURGEOIS (*semplicemente e senza fretta*) — E' così facile, tuttavia; perchè volevo aver il piacere di dirglielo io stesso.

ENRICO — In tal caso, è diverso; mi sono ingannato: non è inabile, è assai abile, al contrario, e odioso per soprammercato.

SIGNORA BOURGEOIS — Insomma, caro mio, mettetevi al mio posto. Io mi do a voi: anzichè cadermi ai piedi, giurandomi un'eterna riconoscenza, voi avete dei rimorsi, parlate dei vostri mali di stomaco morale. Quando una donna fa quello che io ho fatto, non ha che una giustificazione, cioè che l'uomo per il quale ella s'è compromessa così l'adori esclusivamente e non rimpianga niente. In una parola, dev'essere la folgore. Siccome questo non è il caso, e voi facevate assai poco conto di me, io ho fatto poco conto di voi, e mi sono ritirata, almeno, con l'onore delle armi.

ENRICO — Non avete che codesti onori, siatene certa. Ed ora, noi non abbiamo più niente da dirci, separiamoci.

SIGNORA BOURGEOIS — Da amici.

ENRICO — Voi non lo vorreste.

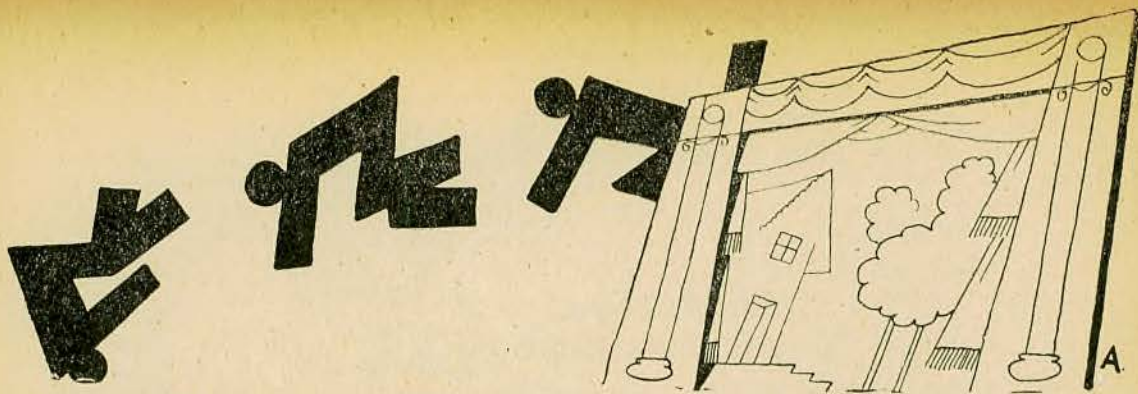
SIGNORA BOURGEOIS — Da complici, allora!

ENRICO — Nemmeno... Da estranei.

SIGNORA BOURGEOIS — Addio, caro signore.

ENRICO — Addio, cara signora.

Maurice Donnay



TERMOCAUTERIO

■ Italia Almirante Manzini è stata invitata da una Casa americana a filmare i sette peccati capitali. L'attrice ha rifiutato dichiarandosi incapace di rappresentarli, perchè dei sette peccati capitali almeno sei le sono ignoti.

— Non sono, — ha detto, — nè collerica, nè invidiosa, nè avara, nè superba, nè pigra, nè ghiotta.

— E il settimo? — le hanno domandato.

— Oh, quello, — ha risposto, — non pesa sulla coscienza. E' un peccato commesso in collaborazione.

† Ferrante Alvaro de Torres, interrogato da Mario Carli sul valore di un baritono che ha superato i sessantacinque anni e fu scritturato per una prossima stagione d'opera a Roma, rispose:

— Direttore, quel baritono è un vecchio ombrello.

— Perchè?

— Si lascia scappare le stecche.

■ A quel solito caffè della Galleria di Milano che ha fatto più male al teatro e alla letteratura che un'epidemia di febbre gialla fra gli artisti italiani, e che il buon gusto dovrebbe ormai imporre a tutti i giornali di non nominarlo più, discorrevano di critica teatrale Lorenzo Giusso e Umberto Fracchia.

— Quando facevo la critica, e ancora adesso quando scrivo di teatro, io graffio! Ho le unghie lunghe, iol... — dice Fracchia.

— Che cosa ha detto? domanda un terzo che non ha udito bene.

— Ha detto che non si taglia mai le unghie dei piedi — spiega Lorenzo Giusso, indulgente.

■ Ad un intervistatore troppo insistente, il quale voleva a tutti i costi sapere perchè Vera Vergani non si maritasse, l'attrice rispose:

— Non voglio maritarmi perchè amo tre cose in modo superlativo: 1° Me stessa. Nessuno potrà amarmi e comprendermi come io mi amo e mi comprendo. 2° La mia libertà. Nessun marito potrà valere tanto quanto la mia volontà di andare, venire, rimanere, decidere, rivoluzionare programmi, fare disegni inattuabili... 3° Il mio lavoro, e la mia arte. Un marito vorrebbe essere preferito al mio lavoro e alla mia arte: e avrebbe ragione. Ma io mi troverei costretta a tradire mio marito con i personaggi

che incontro tutti i giorni alle prove e dai quali mi lascio pubblicamente baciare tutte le sere in palcoscenico: e io non voglio tradire mio marito.

■ Mario Massa, autore de *L'osteria degli Immortali*, la bella commedia che noi abbiamo già pubblicato e che sta per essere messa in scena a Praga, Berlino e Londra, ha pronte due nuove commedie: la prima *Il destino fa sabato inglese*, in tre atti, sarà rappresentata in novembre al Teatro Quirino di Roma dalla Compagnia Baghetti; la seconda, *Lo scimmione con le ali*, è una commedia farsesca.

Con questa bella attività, Mario Massa ha anche il tempo di ascoltare i consigli del medico Musella.

Ma un giorno fu visto cambiar strada non appena scorse di lontano il medico.

A Anton Giulio Braga-



glia che glie ne chiedeva la ragione, rispose:

— Mi vergogno di farmi trovare da lui, egli è sempre molto gentile con me, mentre io è tanto tempo che non sono ammalato.

« Vi è ancora qualcuno che domanda a noi, con esasperante monotonia, come si fa a essere rappresentati. Si fa così: provocare un incidente teatrale che culmini in un duello; pregare Gandusio e Betrone di fare da padrini; e dire per tutta la vita di essere stato « rappresentato » dai due celebri attori.

« Alla bella Merlini — bella anche se esquimese — presentarono una giovane attrice che con fatalissime frasi desiderava di essere scritturata.

Chi la presentò disse sottovoce alla Merlini:

— Non ha un collo di cigno, ma...

La Merlini interrogò, sempre sottovoce, Arturo Falconi:

— Ha una brutta gola?

E Falconi precisò, definitivo:

— Ha un bel gozzo: ecco tutto.

« Carlo Veneziani (l'uomo che ha fatto resuscitare la Società degli Autori) è stato costretto a seguire Luigi Antonelli in una partita di caccia.

Veneziani è miope ma Antonelli che vede benissimo gli segnalava la selvaggina.

— Una lepre, una lepre! — grida ad un tratto Antonelli.

Veneziani spara, e sbaglia.

Poco dopo:

— Una pernice, una pernice! — grida Antonelli.

Veneziani spara, e fallisce il colpo.

Finalmente:

— Un critico teatrale! — grida Antonelli.

Veneziani spara e lo stende a terra fulminato.

C A M I



Il pomeriggio di un sassofono

IL MATTINO

La camera del suonatore di sassofono.

IL CONFIDENTE DEL SASSOFONO — Io invidio la tua sorte, mio caro Sassofono: la tua affascinante bellezza e il tuo ingegno di musicista ti rendono addirittura irresistibile presso tutte le più belle donne della città.

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Eppure, io sono diventato musicista per un puro e semplice caso. I miei genitori mi avevano destinato al commercio. Mi avevano procurato, a tale scopo, un professore di ragioneria. Ma costui era un sordo, non capì troppo bene quello che i miei genitori gli dissero e mi diede delle lezioni di sassofono, invece di darmi delle lezioni di ragioneria. Quando si accorse dell'errore, era ormai troppo tardi e io ero già un perfetto musicista.

IL CONFIDENTE — Strane sorprese del destino!

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Impazzito dal dolore, mio padre si tinse i capelli in verde e morì alcuni mesi dopo, ucciso dal ridicolo.

IL CONFIDENTE — Infelice padre!

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — La scossa fu invece molto più tremenda per la mia povera mamma che, pazza di dolore, cambiò sesso in ventiquattr'ore e andò ad arruolarsi nella Legione Straniera.

IL CONFIDENTE — Infelice madre!

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Ma io m'attardo a rievocare dei vecchi e tristi ricordi di famiglia. Pensiamo piuttosto all'appuntamento amoroso che mi è stato concesso dalla moglie del sarto. Si tratta di una donna molto romantica e molto appassionata. Mi dà sempre degli appuntamenti d'amore in campagna per rievocare la dolce epoca sentimentale delle ninfe e dei fauni.

IL CONFIDENTE — Il marito non dubita di nulla?

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Non credo, sebbene, da qualche giorno a questa parte, il suo sguardo mi sembri molto più obliquo del so-



† Lo spirito di Boissy-von, tolto dalla sua commedia: *Bille d'Amour*.

Un homme est toujours un peu ridicule quand il est ridicule.

§ Vi sono ancora degli imbecilli i quali chiedono dei consigli ai grandi scrittori sui loro problemi psicologici, come se le dodici lire spese per acquistare l'ultimo volume di Campanile potessero dare a un qualsiasi commesso viaggiatore il diritto di confidare le sue pene all'autore il « Goal! ».

Appunto Campanile ha ricevuto una lettera così concepita: « Egregio Signore, il dubbio che mia moglie mi tradisca mi ha tolto il sonno e l'appetito. Che cosa fareste al mio posto? Qui accluso troverete il francobollo per la risposta. Vostro X. Y. ».

Campanile ha risposto a volta di corriere: « Egregio Signore, al vostro posto io visiterei in giornata un bar e una farmacia successivamente, per acquistarvi una bottiglia di vermouth e una di cloralio. Vostro: Achille Campanile ».

Y Ora che Petrolini ha smesso di recitare (ma tornerà presto), Raffaele Viviani ragiona così coi suoi amici:

— I critici drammatici son tutti d'accordo nel ritenere che i due più grandi attori d'Italia sono due attori dialettali: uno è Musco, l'altro... Chi potrà essere l'altro?

§ Garibaldo Niccoli, la squisita interprete del teatro fiorentino, è una delle poche attrici a conoscenza della virtù della modestia. Durante le prove di una nuova commedia, Walter Ottolenghi ebbe a stupire con l'attrice della semplicità casalinga del suo abbigliamento.

La buona e cara signora Garibalda Niccoli, nella sua dolce parlata fio-

rentina rispose semplicemente:

— Alla mia età, caro Ottolenghi, non ci si veste più: ci si copre.

Due attori che da trentacinque anni sono generici, hanno girato — naturalmente — tutte le Compagnie grandi e piccole. Ora hanno centotrenta anni in due e nessuna Compagnia li vuole più in coppia.

L'ultimo giorno di scrittura si recarono a salutare l'ultimo capocomico al quale raccontarono le loro pene. Il capocomico, sapendo ormai che dalla sua Compagnia andavano via, si commosse e domandò:

— Adesso che cosa farete?

— Andremp in campagna — rispose il marito — e vivremo con i nostri risparmi fatti prima della guerra: quando uno di noi due sarà morto, io ritornerò a recitare da solo.

Lo sai — chiede Gigetto Chiarelli a Dino Falconi — che Carlo Lombardo, l'autore di tante operette, è l'Ugo Ojetti dei musicisti?

— Perché?

— Perché Ugo Ojetti scrive le « Cose Viste » e Carlo Lombardo le cose sentite...

Ho notato — confida Paolo Morelli a Enrico Serretta — che dietro ad ogni funerale c'è sempre una rappresentanza dell'esercito?

— Come sarebbe a dire? — ridomanda Serretta, in buona fede.

E Morelli, felice di poter dire la 3942^a freddura della giornata, spiega gravemente:

— C'è il maggiore Cordoglio e il generale Rimpiano.

Durante le prove della loro ultima rivista: « Dove sarà? », Dino Falconi e Oreste Biancoli ebbero a che dire con la loro deliziosa interprete Milly. A Biancoli, anzi,

lito. Deve venire per l'appunto questa mattina a portarmi un vestito nuovo. Suonano!... E' lui!... (*Va ad aprire*).

IL SARTO DALLO SGUARDO OBLIQUO — Vi ho portato il vostro vestito nuovo.

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Grazie. Lo inaugurerò oggi stesso, nel pomeriggio.

IL SARTO DALLO SGUARDO OBLIQUO (*fra sè*) — Sii maledetto, o irresistibile Sassofono! La mia vendetta è pronta ed è vicina. Consegnandoti questo vestito, è la morte stessa che io ti ho portato sotto le innocenti sembianze di un abito nuovo. (*Esce*).

IL POMERIGGIO

La scena rappresenta un bosco pieno di sole.

LA MOGLIE DEL SARTO — Sto aspettando il mio amante, l'irresistibile Sassofono, in questo bosco pieno di sole. Mi sembra di essere una ninfa che guata l'arrivo del suo fauno.

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Eccomi!

LA MOGLIE DEL SARTO — Non perdiamo inutilmente il nostro tempo. A noi le strette primitive i primitivi allacciamenti con i gesti armoniosi assolutamente incapaci di alterare la purità delle linee.

L'IRRESISTIBILE SASSOFONO — Sì, ma ti prego di non stringere forte il mio vestito: è nuovo.

LA MOGLIE DEL SARTO — Lo so. Mio marito l'ha confezionato lui stesso molto accuratamente. Ma il fuoco del mio desiderio chiede l'allacciamento immediato. (*Abbraccia il suo amante. A un tratto si ode una terribile esplosione. L'irresistibile Sassofono scoppia come la bomba di un fuoco di artificio*).

IL SARTO DALLO SGUARDO OBLIQUO (*uscendo dal fogliame*) — La mia vendetta è scoppiata!

LA MOGLIE DEL SARTO (*con un fil di voce*) — Miserabile! Il mio amante è esploso poco fa, ferendomi mortalmente con le sue schegge. Credo di non errare subodorando in questo fatto, una vostra tenebrosa macchinazione.

IL SARTO DALLO SGUARDO OBLIQUO — Sì, avevo tutto previsto e tutto calcolato: è il fuoco del vostro adulteroso desiderio che ha provocato la fatale esplosione. Voi avevate il fuoco nelle vene e il vestito nuovo che io ho personalmente confezionato per il vostro amante era precisamente in fulmicotone. Capite adesso perchè l'irresistibile Sassofono è scoppiato?

Cami

scappò detta una frase che urtò i nervi a Milly, la quale mise su tanto di muso e si rifiutò di seguire la prova. Intervenne Dino Falconi e placò gli animi irritati con una delle sue atroci freddure.

— Suvvia, suvvia! — disse bonariamente a Milly. — Pensa che tu sei qui per fare la rivista, non per fare la riventita!

Dopo il grande successo della *Tredicesima sedia*, l'ottimo esito del *Mago*, e il trionfo di *Broadway*, considerato che il genere poliziesco è oggi di moda sul teatro, abbiamo saputo che la « Suvini e Zerboni » sta organizzando una tournée in cui è riuscita a fondere genialmente l'arte più classicamente pura con i moderni gusti del pubblico. Si tratta di una serie di esumazioni di alcuni fra i principali capolavori dello Shakespeare, opportunamente modificati. Avremo così: *Lo spettro del bastioni* ovvero *sia Amleto*; *Il fazzoletto rivelatore* ovvero *sia Otello*; *Chi ha ucciso Duncan?* ovvero *sia Macbeth*; *L'usuraio assassino* ovvero *sia Shylock*; *Un delitto politico* ovvero *sia Giulio Cesare*; ecc. ecc.

Dopo il lietissimo successo del loro *Uomo di Birzuláh*, Dino Falconi e Oreste Biancoli sono diventati i protagonisti delle conversazioni letterarie - drammatiche del solito caffè. L'altra sera Carlo Salsa, giunto di fresco da Roma, il complimentava:

— Dunque il parto è stato felice. E si può ben parlare di parto, perchè vi siete messi in due per combinarlo.

— In questo caso chi è il padre e chi è la madre? — chiese la signora Salsa (giacchè, per quanto Salsa non vuole che si sappia, l'autore di *Trincee* ha una gra-

ziosissima moglie).

E Gino Rocca, che era presente, spiegò, accennando la magrezza filiforme di Biancoli e la mole imponente di Falconi:

— La madre è Biancoli, evidentemente. Non vedete che è la metà di Falconi?

Anton Giulio Bragaglia ha fatto la più sensazionale invenzione terapeutica del secolo. Brown Sequard, Metchnikoff, Erlik, Hata sono enfocés. Egli ha scoperto che per far prendere agli uomini i medicinali, si deve applicare con essi lo stesso metodo che si usa con i bimbi: cioè mettere il medicinale in un cioccolato. Il cioccolato degli uomini è la donna. Perciò Bragaglia ha proposto a un farmacista-profumiere parigino di fabbricare il rossetto delle labbra al ferro-arsenico come ricostituente, al joduro di potassio come depurativo, alla noce vomica come aperitivo. Non c'è uomo che si rispetti, il quale regolarmente ogni giorno, non si mangi il rossetto delle labbra della sua «petite amie». Ecco trovata la via per introdurre nell'«emaciato» la dose di medicamento che gli è necessaria.

Il fabbricante di cosmetici — dice Bragaglia — mi ha abbracciato con le lacrime agli occhi. Io, pur col cuore in subbuglio dalla fierezza che mi consentirete legittima, ho atteggiato il viso alla compunta modestia degli uomini grandi.

Con questa invenzione, io porto nientemeno che due potenti risoluzioni delle campagne moralistiche più feroci ai tempi nostri:

1° non solo è per le signore perdonabile, ma raccomandabile come filantropico, l'uso del rossetto; e questo non sarà



FRANCESCO COOP

è l'attore più notoriamente giovane che abbia la rara virtù di non mostrarsi tutte le sere alla ribalta con la sua fatale bellezza e l'ancora più fatale pallore. Da quando ha incominciato a recitare con Armando Falconi e poi con Zacconi ed Emma Gramatica, si è «truccato» tutte le sere per apparire veramente quale doveva essere il suo personaggio. Quando comperò la terza parrucca bianca da vecchio e fedele servitore, lo classificarono fra i «caratteristi» e di questo importantissimo ruolo — che ancora sopravvive alla tradizione — è fra i migliori; senza dubbio il più giovane.

Il suo nome si pronuncia «Cup» tanto a Londra dove è nato suo nonno come «all'ombra del Vesuvio» dove è nato lui.

Da un lustro ha venticinque anni: ci si trova benissimo e non intende aumentarli.

E' altissimo, ma ha la facoltà di rimpicciolirsi quando deve interpretare la parte di un nano o quando, nella vita, incontra un creditore. Naturalmente il creditore, sapendolo altissimo, non si accorge di lui anche passandogli accanto.

Gioca alla roulette di Montecarlo tutti gli anni (durante il mese di riposo) e ha trovato un metodo infallibile per perdere: lo ha anzi comperato dal suo concittadino Alberto Donaudy, quello che ha fatto saltare (di gioia) la banca del Principato.

E' un maniaco dei viaggi: ha già visitato tre volte tutta l'Europa e due le Americhe; è stato anche fra i cannibali che lo hanno risparmiato perché è troppo magro. Ma egli dice di essersi salvato perché ha recitato in presenza della tribù riunita una scena di «Re Lear», imparata da Zacconi.

Oggi fa parte di quella compagnia appositamente formata per recitare «Broadway», il dramma americano di Dumming e Abbot, che ha avuto a Milano un grande successo. La critica di questa commedia ha esaltato Coop per l'interpretazione «indimenticabile» della sua parte.

Da questo momento Coop incomincia a non essere più sicuro di se stesso: la critica si è accorta di lui dandogli la grave responsabilità di un «indimenticabile»: quanto basta per non farlo sorridere più.

più una inutile vanità, ma una misura benefattrice;

2° l'avere un'amante, rappresenterà quanto di più igienico si possa fare. Per curare la salute, ognuno se ne procurerà una. Un medico, volendo ordinare una medicina, non avrà che a vergare nella ricetta una maschietta, senza tema, ohibò, di venir disobbedito...

Mentre la campagna moralista contro la corruzione di Parigi verrà meno senz'altro (perché i cabarets potranno essere considerati stazioni di cura), gli uomini alle tre di notte vi cercheranno per esempio una donna alla cascara sagrada.

Le signore per bene, infatti, che faranno le cose a modo, sapendo a chi sono dedicate le loro labbra, useranno la pasta preparata a questo o a quel medicamento, secondo le necessità del malato. E sarà la prima volta che questi non sarà detto paziente.

«In un camerino di generiche e ballerine sorse una discussione. Incuriositi, Fiorita e Carbone varcarono la soglia del tempio e, rinchiusa la porta, si trovarono nella mischia. Per far qualcosa, presero parte all'animata discussione, senza parteggiare per l'una o per l'altra fazione. In quell'istante, così semisvestite, le belle artiste avevano tutte indistintamente argomenti persuasivi: perciò i due attori seppero abilmente destreggiarsi.

— Insomma... si può sapere a chi date ragione? — chiese loro dal camerino accanto il grande amministratore Vianello.

— Sai... per ora ci teniamo sulle generiche — risposero i due, suscitando le proteste delle ballerine.



il
Bureau International Lettres
et Théâtre
 Letterbox, 22 rue St. Augustin
P a r i s

ha bandito concorsi per

Due romanzi, un'antologia di novelle, due lavori teatrali, quattro copioni cinematografici

I lavori vincitori saranno lanciati da Parigi, in lingua francese

RICHIEDETE SCHIARIMENTI

1928



LIVELLA

PELLICCIE

TORINO

Corso Regina Margherita, 98
con pemo e salsomaggiore